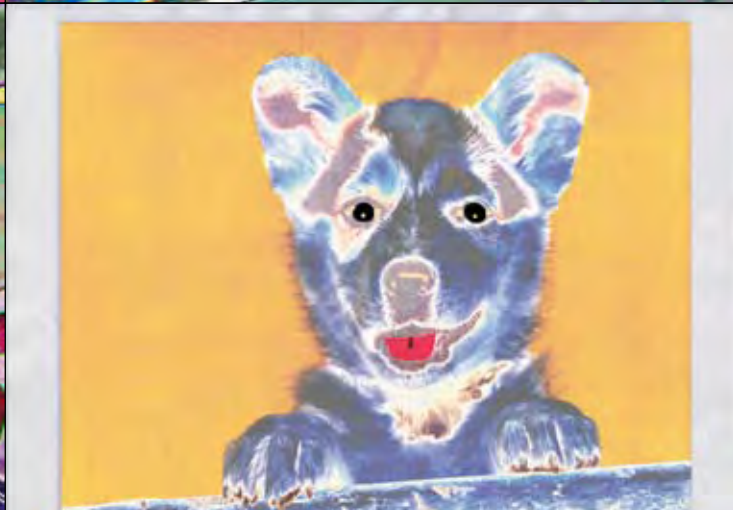


il nuovo carteBollate

PERIODICO DI INFORMAZIONE DELLA II CASA DI RECLUSIONE DI MILANO-BOLLATE



Obiettivo occupazione

Open Day: incontro tra carcere, imprenditori e sindaci per creare nuovi posti di lavoro per i detenuti. Tutti i dati nel servizio di Adriano Pasqual a pag. 16

PAGANO

"Il progetto Bollate è una scommessa vinta"

Susanna Ripamonti

a pag. 4

CONSUMISMO

A proposito della tivù al plasma risponde la direttrice

Lucia Castellano

a pag. 23

RAZZISMO

Italiani e migranti ne parlano con l'artista Moni Ovadia

Andreas Fulde

a pag. 18

AFFETTIVITA'

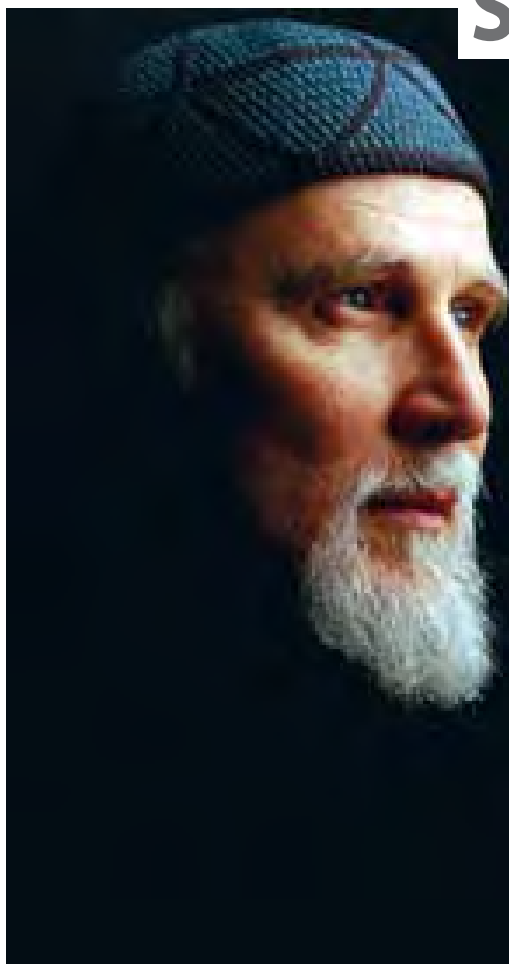
E' ancora un diritto negato nei penitenziari italiani

Perri, Veglia e Lazzara

a pag. 10 e 11

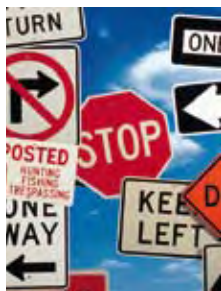
SOMMARIO

Settembre - Ottobre 2008



Editoriale: Quando la libertà è più dura del carcere	3
Intervista al provveditore Luigi Pagano	4
Dopo il carcere, il Cpt	6
L'eterno nomadismo del migrante	7
Così tuteliamo i diritti dei detenuti	8
Anche una collana pur di uscire	9
Diritto all'affettività	10
Famiglia e rapporti negati	11
Pena accessoria, vietato innamorarsi	12
Lasciateci la libertà di scegliere	13
I gesti dimenticati di noi detenuti	14
Dietro le sbarre una vita di plastica	15
Se il carcere crea occupazione	16
Moni Ovadia, contro il razzismo	18
A scuola di legalità dai detenuti-attori	19
La strada della vita	20

A Bollate si festeggia il primo laureato	21
Arriva il giudice unico	21
Consumista sarà lei	22
Consumismo, risponde Lucia Castellano	23
La sanità in carcere passa alle Asl	23
Abbiamo messo la testa a posto	24
Nuovi corsi al Femminile	25
Per le signore, laboratorio di scrittura creativa	25
Se potessi avere un gatto...	25
Notizie dal mondo	26
Pensando a Massimiliano	27
Via libera si gioca in trasferta	28
Calcio, notizie dal tribunale	28
Notizie dal campo	29
Sapore di mare tra Capo d'Orlando e le Eolie	30
Poesie	32



Editoriale

Quando la libertà è più dura del carcere

Stiamo chiudendo questo numero del giornale, mentre nella sala teatro del carcere si è appena conclusa la messa per ricordare Massimiliano Longo, evaso da Bollate e morto suicida in cella, a Santa Maria Capua Vetere, dove era stato rinchiuso dopo l'arresto. Massimiliano (ce lo racconta nelle pagine interne Adriano Pasqual) era il prototipo del detenuto di Bollate, il classico detenuto-modello che fa con impegno il suo percorso, studia, progetta di iscriversi all'università, inizia a lavorare all'esterno e pensa con convinzione alla possibilità di costruirsi un futuro diverso. Insomma era uno che credeva nel progetto Bollate e che si era conquistato la fiducia di coloro che lo stavano accompagnando in questo percorso.

La sua fuga è stata impulsiva, improvvisata: senza un soldo in tasca ha preso un treno in direzione Sud, verso le sue terre d'origine e quando il controllore gli ha chiesto il biglietto ha presentato il tesserino del carcere, quasi costituendosi.

Non sappiamo quali angosce lo abbiano turbato, ma possiamo supporre che ciò che si è incrinato quando ha deciso di andarsene, sia qualcosa che ha a che fare con la paura della libertà più che con la voglia di fuggire dalla detenzione.

E' forse su questo impatto col mondo esterno che bisogna ragionare per metabolizzare quel senso, di rabbia e di dolore, di frustrazione e di impotenza che attraversa tutti coloro che vivono e lavorano in questo carcere, e che si riassume nella domanda che si è posta la direttrice

Lucia Castellano: "Dove abbiamo sbagliato?"

Episodi drammatici come questo fanno male a tutti noi, detenuti e operatori, poliziotti e volontari. Sono quelli che ci fanno temere che questo carcere sia una fabbrica di sogni e che il progetto Bollate sia un'utopia, perché è troppo avanzato per una società che punta inesorabilmente all'esclusione di fasce sempre più ampie di cittadini.

Sono episodi che fanno riaffiorare la consapevolezza che questo carcere, come ogni istituzione totale, è una simulazione di realtà, è un mondo protetto, in cui il detenuto recupera autostima, si rispecchia nella fiducia che gli altri ripongono in lui, intesse relazioni normali, a partire da quelle con noi volontari. Ma forse tutti, nello sforzo di infondere e riacquistare fiducia, rimuoviamo le angustie della società esterna. Fuori di qui c'è un mondo che si sgretola sotto le macerie di un'economia che crolla, si viaggia su un treno in corsa verso il precipizio, in cui i viaggiatori pensano di salvarsi spostandosi sull'ultimo vagone. C'è una società geriatrica, che non tutela i suoi giovani, ibernati in una condizione di eterna dipendenza. Giovani che nell'età in cui si è più produttivi, biologicamente e intellettualmente, prolungano indefinitamente la loro condizione di studenti per poi entrare in quella di precari. Vite minate dalle incertezze, di ragazzi e ragazze che non sono liberi di

pensare al loro futuro, di fare figli, di costruire un progetto di vita. In questa società, che inghiottendo i propri figli sta distruggendo se stessa, che spazio c'è per un detenuto? Forse il vero limite del progetto Bollate è quello di riconsegnare alla società, persone che vogliono iniziare una nuova vita, ma che sono prive di anticorpi. Chi esce di qui, anche solo sperimentando una libertà in prestito, in attesa della scarcerazione definitiva, deve interiorizzare la consapevolezza che se non ha una rete familiare pronta ad accoglierlo e a proteggerlo avrà di fronte a sé un percorso tutto in salita.

Deve essere preparato ad affrontare l'insuccesso, la brutalità delle discriminazioni e dei pregiudizi, le porte sbattute in faccia, la grettezza e il ghigno di chi continuerà a considerarlo sempre e soltanto un avanzo di galera.

Ma al pessimismo dell'intelligenza deve saper unire l'ottimismo della volontà, respirando a pieni polmoni la libertà, la possibilità di ritrovare affetti, di vivere senza sbarre, proteggendo come un bene prezioso e indistruttibile la fiducia e l'interezza che ha recuperato. La notizia della fuga e del suicidio di Massimiliano non è rimbalzata sui media e per una volta non è stata utilizzata da pensatori sbrigativi e grilli parlanti per invocare prigionie blindate, dalle quali non si deve uscire se non dopo aver scontato anche l'ultima ora di condanna. Forse anche i grilli parlanti hanno capito che questa storia non si presta a strombazzamenti sui fallimenti della legge Gozzini, ma che è solo un atto d'accusa contro i suoi detrattori. Noi possiamo solo ripetere, fino a quando avremo fiato in gola, che il carcere ha senso solo se riesce a riprogettare delle vite umane. I fallimenti sono nel conto, ma devono servire a riaggiustare il tiro, non a deviarlo.

Susanna Ripamonti
sripamontis@gmail.com

**ABBONATEVI
e mandateci
una mail quando
l'avete fatto!**



*I guai peggiori
di questo mondo,
non li provoca colui
che racconta
quello che sa,
ma colui che racconta
più di quello che sa*

Il nuovo carteBollate
via C. Belgioioso, 120
20157 Milano

Redazione

Cinzia Caon
Giuseppe Colapietra
Michele De Biase
(fotoreporter)
Alessandro De Luca
Gianluigi Faltracco
Andreas Fulde
Romano Gallotta
(grafica e impaginazione)
Habib H'mam
Enrico Lazzara
Mario Mauri
Nino Miksa
Remi N'diaye
Federica Neeff
(art director)
Adriano Pasqual
Alfredo Perri
Erminia Reale
Susanna Ripamonti
(direttrice responsabile)
Margit Urdl
Lella Veglia
Roberta Villa

Hanno collaborato a questo numero:

Maddalena Capalbi
Lucia Castellano
Vladimiro Cislighi
don Fabio Fossati

Editore

gruppo carcere
Mario Cuminetti
onlus
via Tadino, 18 Milano

Comitato editoriale

Nicola De Rienzo
Renato Mele
Franco Moro Visconti
Maria Chiara Setti

L'abbonamento annuo costa
20 euro, l'abbonamento
sostenitore costa 50 euro.
Si può attivarlo tramite
vaglia postale intestato:
Associazione Gruppo Carcere
"Mario Cuminetti" presso
Lega dei Popoli, Via Bagutta
12-20121 - Milano
Precisando sulla causale del
versamento: abbonamento a
carteBollate
redcartebollate@yahoo.it

Registrazione
Tribunale di Milano
n. 862 del 16 novembre 2005

Questo numero
di carteBollate
è stato chiuso in redazione
alle ore 20.00 di Venerdì
31 ottobre 2008

Bollate, una scommessa vinta

«Stiamo creando un'agenzia per il lavoro. Primo obiettivo l'Expo»

Luigi Pagano, provveditore delle carceri della Lombardia, è stato anche il primo direttore della Casa di reclusione di Bollate: «Quando aprimmo questa nuova struttura, nel 2000, eravamo in un momento di particolare sensibilità istituzionale e di attenzione al mondo delle carceri – dice -. Era un grosso azzardo, ma decidemmo di creare un istituto a sorveglianza attenuata di grandi dimensioni: sperimentazioni di questo tipo fino a quel momento erano pensabili solo su piccoli gruppi di detenuti. Era un triplo salto mortale, ma ci credevamo e decidemmo di scommettere sulla possibilità di cambiare il modo di fare pena».

Commentando l'Open Day di Bollate aggiunge: «E' questa la strada principale che dobbiamo percorrere: lavoro ai detenuti» e annuncia: «stiamo creando un'agenzia di collocamento che faccia da ponte tra carcere e società. Un'agenzia gestita direttamente da noi, che abbiamo tutti i dati per interfacciarci con le realtà esistenti sul territorio. Adesso puntiamo sull'Expo, sperando che questa possa essere un'occasione di lavoro per molti detenuti».

Signor provveditore, a 8 anni dalla nascita del carcere di Bollate, qual è il bilancio di questa esperienza?

Direi che abbiamo vinto la scommessa. Quando iniziai a lavorarci mi lasciai alle spalle la lunga esperienza di San Vittore e avevo in mente un solo obiettivo: Bollate doveva essere esattamente il contrario. Dopo la prima fase di avviamento trovammo nell'attuale direttrice, Lucia Castellano, la persona giusta da collocare nel posto giusto e Bollate è decollata, diventando esattamente quello che volevamo. Certo è sempre un carcere, ed è una comunità enorme, con i problemi inevitabili che si riscontrano lavorando con centinaia di persone, ma abbiamo dimostrato che era possibile portare avanti un discorso di civiltà nelle carceri.

Per anni a Bollate sono arrivati detenuti che accettavano, con diversi gradi di consapevolezza, un percorso di reinserimento e di ritorno alla le-

galità. Oggi, i nuovi arrivati non sempre sono accuratamente selezionati e i detenuti della vecchia guardia vivono con difficoltà la loro presenza.

Il progetto Bollate si basa su due punti di forza: da un lato la responsabilizzazione del detenuto, che deve imparare ad auto-regolarsi, ma deve anche accettare una filosofia che lo rende protagonista del suo futuro. Deve capire che noi gli diamo degli strumenti per riprogettare la sua vita, ma che è lui il protagonista del cambiamento, e questo non è facile. Dall'altro il coinvolgimento della polizia penitenziaria nelle attività trattamentali. Il poliziotto che lavora a Bollate non può pensare solo a una sicurezza statica, basata sulla sorveglianza, deve imparare ad essere parte attiva di questo progetto. Se queste strategie vacillano, aumentano le difficoltà, ma se la struttura complessivamente tiene, i problemi derivati dai nuovi inserimenti si riassorbono rapidamente.

Questa però è teoria, nei fatti il percorso è molto più faticoso. Non crede che i detenuti che arrivano a Bollate dovrebbero essere preparati ad affrontare questa nuova esperienza ed essere quindi maggiormente selezionati?

Anche questa però è teoria. Tenga presente che con l'indulto è stata scarcerata una generazione di detenuti, proprio quella che in linea teorica era pronta per questo tipo di esperienza. Oggi dobbiamo fare i conti con le risorse umane di cui disponiamo e lavorare con chi è rimasto.

Parliamo della nuova sezione femminile: le donne a Bollate hanno poche opportunità di lavoro, per loro non ci sono corsi scolastici regolari.



Nelle foto il provveditore Luigi Pagano

Non è stato un po' troppo frettoloso il loro trasferimento?

Vede, spesso si ha presente solo la seconda parte dell'articolo 27 della Costituzione: «le pene devono tendere alla rieducazione del condannato». Ma la prima parte dice: «le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità». Le detenute che provengono dal carcere di Opera, vivevano in spazi angusti, inaccettabili e a Bollate hanno ritrovato il senso di una carcerazione che tiene conto dell'interezza della persona. Ma è chiaro che in quel reparto manca ancora un'anima. Esiste solo da pochi mesi ed è troppo presto per fare un bilancio.

Passiamo all'attualità politica: braccialetto elettronico. Favorevole o contrario?

Abbiamo un aumento fisiologico dei detenuti che ci porterà presto a raggiungere e superare le soglie del pre-indulto e c'è oggettivamente la necessità di intervenire sul sovraffollamento. Ma più che inventare nuove misure, dovrem-

mo utilizzare tutte quelle già esistenti come alternativa alla detenzione in carcere. Tra queste ci può essere anche il braccialetto elettronico, purché non sia l'unica soluzione a cui far riferimento.

E la scarcerazione anticipata degli stranieri, subordinata all'epulsione?

Questa mi sembra una strada difficilmente percorribile, per le difficoltà di identificazione di molti stranieri, che spesso non si sa in quale paese d'origine dovrebbero essere rimpatriati e per i limiti imposti dall'esistenza o meno di accordi coi paesi di provenienza. Sono tutte soluzioni che possono momentaneamente risolvere il problema del sovraffollamento, ma la strada da percorrere non è questa.

A Bollate si è appena concluso l'Open Day, iniziativa finalizzata alla creazione di nuovi posti di lavoro per i detenuti. E' questa la strada maestra?

Assolutamente sì: dobbiamo cercare di ampliare l'applicazione di misure alternative con la creazione di nuove opportunità di lavoro, interno ed esterno, per i detenuti e per chi esce definitivamente. Per questo stiamo creando un'agenzia che sia un ponte tra carcere e società. Un'agenzia gestita direttamente da noi, che abbiamo tutti i dati per interfacciarci con le realtà esistenti sul territorio. Adesso puntiamo sull'Expo, sperando che questa possa essere un'occasione di lavoro per molti detenuti. Quello che tutti dovrebbero capire è che la reclusione da sola non serve e non è una garanzia di sicurezza per la società. L'utilità finale del carcere è quella abbattere la recidiva, offrendo un'opportunità di reinserimento ai singoli e tutelando così anche la sicurezza sociale.

Sta dicendo che le politiche attuali non solo non risolvono i problemi del carcere, ma non affrontano neppure il nodo della sicurezza?

Guardi, non voglio neppure farne una questione politica, è proprio un problema culturale, di sensibilità sociale. A costo di sembrare cinico, vorrei dire che non si tratta solo di un problema di umanità, di solidarietà o di attenzione per i detenuti, tutte questioni che possono sembrare impregnate di buonismo. Si tratta proprio di un investimento che la società deve fare per se stessa. Diversamente il carcere produce risultati antitetici rispetto agli obiettivi, crea

criminalità invece di ridurla, perché senza alternative, chi esce è più pericoloso di quando è entrato. Posto che la pena è limitata nel tempo, è illogico non pensare al futuro.

Un futuro costoso, per costruirlo si dovrebbero mobilitare molte risorse...

Tutto viene ridotto a un problema di soldi, ma in effetti è un problema di cultura. Quando ci confrontiamo coi nostri interlocutori esterni continuano a ripeterci che non ci sono soldi: ma noi non chiediamo quattrini, chiediamo una diverso atteggiamento mentale nei confronti del carcere. Le idee nuove nascono nei momenti di tensione culturale

Vorrei citarle una frase di un detenuto di Bollate: "Noi usciamo da qui, lanciati a 200 all'ora e andiamo a sbattere contro un muro".

E' chiaro che fuori dal carcere ti scontri con problemi che investono tutti: disoccupazione, costo della vita, affitti impossibili. Nelle pieghe della situazione generale ci sta anche il detenuto o l'ex detenuto, coi suoi problemi specifici. Quello che noi possiamo fare è lavorare in carcere, per aiutarli a reinserirsi fuori: per questo vogliamo creare un'agenzia per il lavoro. Ma quello che deve cambiare è l'atteggiamento culturale verso il carcere: lo si utilizza, ma non lo si riconosce. Gli investimenti tendono al solidaristico-assistenziale più che all'emancipazione del detenuto, che una volta libero deve essere in grado di camminare sulle sue gambe. Bisogna riconoscere il carcere, chiedersi a cosa serve, discutere su come usarlo nel mi-

glior modo possibile, visto che c'è. Almeno che non lo si voglia usare come strumento di contenimento perenne, per qualsiasi reato, ma sarebbe un uso improprio.

Ultima domanda, quasi di rito: il sovraffollamento delle carceri è di nuovo ai livelli pre-indulto. Avevano ragione quelli che dicevano che l'indulto non sarebbe servito a niente?.

L'indulto era un punto di partenza e non di arrivo. Tutti sapevamo che da solo non avrebbe risolto nulla: si è momentaneamente tolto il tappo della vasca, ma il rubinetto è rimasto aperto. Bisognava cambiare il passo e modificare l'architettura delle misure alternative. Il problema del sovraffollamento riguarda soprattutto le case circondariali, dove non si possono programmare arrivi e uscite. Le permanenze sono molto brevi e questo non consente di avviare nessuna attività continuativa coi detenuti. Per giunta, un numero elevatissimo di questi detenuti, in attesa di giudizio, entra ed esce nel giro di tre giorni. Costituiscono una spesa enorme, perché devono essere sottoposti a una serie di controlli medici obbligatori e perché l'ufficio matricola funziona anche per loro, ma queste persone non dovrebbero neppure entrare in carcere, se non dopo la convalida dell'arresto. Così pure per le pene brevi: si dovrebbero prevedere pene diverse dal carcere, rivolte ad attività socialmente utili, magari monitorate col braccialetto elettronico. Il carcere dovrebbe esistere solo per chi è maggiormente pericoloso socialmente.

Susanna Ripamonti



Dopo il carcere, il Cpt

Le incertezze legislative sul destino degli stranieri a fine pena

In questi ultimi mesi abbiamo assistito ad un continuo tentativo di abbattere le tante disfunzioni e gli sprechi che non fanno funzionare il nostro Paese, ma qualcuno si è chiesto quanti soldi si buttano via prolungando ingiustamente, nei Cpt, la carcerazione degli stranieri destinati all'espulsione?

In Italia un terzo dei detenuti è composto da stranieri e costoro, una volta finita la pena, sono spesso sottoposti ad un'altra "carcerazione", una carcerazione non voluta e non dovuta, ma che viene loro inflitta con motivazioni difficili da accettare.

Molti stranieri, comunitari ed extracomunitari, giunti alla fine della loro pena non possono più restare in Italia o perché è stata disposta dal giudice che li ha condannati la loro espulsione o perché il reato che hanno commesso è di tale gravità che impedisce il rinnovo di un permesso di soggiorno. Si trovano così ad essere nuovamente privati della libertà e portati in un Centro di permanenza temporanea.

Mentre si avvicina il loro fine pena, questa è una delle loro principali preoccupazioni. È infatti molto forte il timore di trovare una pattuglia delle forze dell'ordine che li aspetta all'uscita del carcere e che, dopo una sosta in Questura per espletare una serie di formalità, li porti al Centro di



Giustizia: 94mila arresti nel 2007 ma il 25% libero in 3 giorni

Stress da sovraffollamento: è una - la più grave - delle malattie di cui soffrono le 205 carceri italiane costruite, nel 60% dei casi, tra il 1600 e il 1800, destinate a ospitare 43.262 detenuti e invece costrette a contenerne 57.187, con un ritmo di 1.000 ingressi giornalieri, compensati da un ritmo altrettanto elevato di uscite.

Il paradosso, tutto italiano, è l'effetto "porta girevole", gente che entra e esce dal carcere nel giro di pochissimi giorni: 94mila, nel 2007; e di questi, 24mila sono stati scarcerati dopo solo 3 giorni (8.500 italiani, 3.400 stranieri comunitari e 12.000 extracomunitari). La medicina contro lo stress da sovraffollamento (che miete vittime tra detenuti e poliziotti) non c'è, ha ammesso ieri il Capo Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, Franco Ionta, e a breve torneremo in piena emergenza pre-indulto.

"Non abbiamo la soluzione, rapida e efficace, per risolvere questa drammatica questione", ha ammesso Ionta di fronte alla platea di autorità, a cominciare dal Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, presenti alla Festa per il primo anniversario della fondazione della Polizia Penitenziaria. "Ci sono delle direttrici di marcia", ha aggiunto, prima di dare la parola al ministro della Giustizia Angelino Alfano, costretto ad ammettere che lo "stress da sovraffollamento" non si cura con un'aspirina ma ha bisogno di una terapia di lungo respiro. Il guardasigilli assicura che il Governo "ha elaborato in questi pochi mesi una strategia complessiva e multisettoriale" per uscire dallo stress "senza alcuno sconto sulle prioritarie esigenze di sicurezza". Una strategia che prevede il completamento e l'ampliamento di alcune strutture carcerarie, la stipula di accordi bilaterali con i Paesi di origine dei detenuti stranieri condannati a pene detentive brevi, affinché scontino la loro pena in Patria; il braccialetto elettronico per i detenuti a più bassa pericolosità. Misure già anticipate nelle scorse settimane, che lasciano scettici gli operatori anche se dai sindacati dei poliziotti, dagli educatori e anche dall'opposizione si chiede ad Alfano di passare, almeno, "dalle parole ai fatti".

Anche Napolitano ha sottolineato il problema del sovraffollamento che, insieme a quello della crescente presenza degli stranieri di etnie e culture diverse (sono il 38% della popolazione carceraria, in prevalenza marocchini, albanesi, tunisini e romeni), rende "più difficile e prezioso" il lavoro dei poliziotti. Che devono fronteggiare la situazione a ranghi ridotti: sulla carta dovrebbero essere 45.521, ma ce ne sono solo 41mila.

La paura di arrivare, già nella prossima estate, ai livelli pre-indulto è diffusa. Secondo Alfano, tra le cause del sovraffollamento c'è l'aumento della criminalità tra gli stranieri e l'effetto "porta girevole": gli arrestati per furto, danneggiamento, risse, scontri negli stadi, in fase di convalida dell'arresto vengono spesso scarcerati. Il ministro non lo dice, ma tutti sanno che se passasse il reato di clandestinità ci sarebbe una vera e propria impennata degli ingressi.

Donatella Stasio (Il Sole 24 Ore, 16 ottobre 2008)



permanenza temporanea per un periodo, che può raggiungere anche i sei mesi.

La motivazione di questa nuova permanenza forzata è spesso data dalla necessità di identificarli con certezza.

È capitato, tra gli altri, ad un nostro compagno, che dopo essere stato nelle patrie galere per alcuni anni, è stato ospite del Cpt di via Corelli per oltre due mesi poiché doveva essere identificato.

Un altro, della cui identità si era certi perché aveva il proprio passaporto con sé, è restato ospite, sempre del Cpt di Milano, circa una settimana in attesa di essere espulso, come stabiliva la sentenza di condanna. Il giorno del suo fine pena era certo (in carcere è diventato anche un modo di dire "l'unica cosa certa è la data di fine pena") conosciuto da tempo e la sosta forzata al Cpt è sembrata solo un'ingiustificata "detenzione" aggiuntiva; non si sarebbe potuto espellerlo il giorno stesso della sua scarcerazione, organizzando per tempo il viaggio di rimpatrio?

Non dovrebbe essere accettabile che in carcere, dove la legalità si insegna, vi siano, anche per lunghi periodi detentivi, persone di cui si ignora l'identità e che non si faccia nulla per accertare se siano realmente chi dicono di essere per anni.

Sembra impossibile che per compiere questa operazione si debba invece aspettare la scarcerazione di una persona, per poi incarcerarla di nuovo in un Cpt, dove vengono fatti quegli accertamenti finalizzati all'identificazione che nei penitenziari, per chissà quale motivo non vengono fatti. Forse è l'unica strada possibile, ma non è illogico?

Chi è già stato in un centro di permanenza temporanea descrive questi luoghi come peggiori delle carceri, ma le persone che vi sono ospitate non hanno commesso un reato nel vero senso del termine, l'unica colpa che hanno è quella di essere clandestini o persone da identificare o ancora, in attesa di un espulsione.

Un detenuto costa alla collettività oltre 200 euro al giorno e in un Cpt non credo che la spesa si discosti molto da questa cifra. Se provassimo a fare i conti sulla stessa base, le due persone che ho citato come esempio sono costate la prima circa 12.000 e la seconda 1.400 euro.

Oltre al lato disumano di questa vicenda, nell'Italia dei tanti sprechi, attivando la macchina burocratica per tempo, lo Stato renderebbe in qualche modo giustizia a queste persone, senza costringerle a fine pena a detenzioni ingiustificate e aggiuntive. E per giunta risparmierebbe cifre non indifferenti.

Enrico Lazzara

Un'Italia sempre meno europea

L'eterno nomadismo del migrante

Espulsioni in contrasto con la Carta dei diritti Ue

Le espulsioni, un tema di cui si è parlato a lungo negli ultimi mesi, sono una misura drastica che il governo intende attuare nei confronti degli immigrati stranieri non in regola sul territorio dello stato. Il governo ritiene che questa misura sia la soluzione per contrastare un fenomeno, che verosimilmente, è destinato invece a durare e ad acuirsi.

La Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea, all'articolo 19, raccomanda la "Protezione in caso d'allontanamento, di espulsione e di estradizione" e precisa al comma 1: "le espulsioni collettive sono vietate". Comma 2: "nessuno può essere allontanato, espulso o estradato verso uno stato in cui esiste un rischio serio di essere sottoposto alla pena di morte, alla tortura o ad altre pene o trattamenti inumani o degradanti". E' evidente il contrasto tra quest'ipotesi legislativa e lo spirito di quella che si può definire "Bozza della Costituzione Europea".

Provate a mettervi nei panni di coloro che vengono caricati sugli aerei con ai polsi delle fascette di plastica al posto delle manette, alcuni rassegnati e altri infuriati, ma tutti terrorizzati all'idea di tornare al capolinea, di vedersi distruggere sogni e ambizioni. Qualcuno potrà dire che "di certo non li stanno accompagnando alla fornace, ma dai loro cari" Beh, qui mi soffermerei per darvi dei flash dei loro pensieri, per esempio: "mi aspetta la polizia che mi porterà dentro con l'accusa di aver attraversato la frontiera illegalmente e passerò sei mesi con altre 140 persone in una camera, con 70 letti a disposizione, mi ruberanno le scarpe e le sigarette, mi attaccheranno le pulci, potrò fare solo una doccia o al massimo due a settimana e una volta uscito che farò? Come vivrò?".

Un altro con la testa fra le mani che pensa: "che ne sarà della mia famiglia, è rimasta sola in Italia, come farò a rivederla? Chi mi ascolterà quando dirò loro che mi hanno strappato via dai miei figli?". C'è anche quello che si dispera perché dovrà passare degli anni in un carcere, in condizioni disumane, per un debito fatto con la banca per migliorare le condizioni della sua famiglia, in considerazione del lavo-

ro che aveva in Italia. Un altro parlando in italiano dice di aver lasciato la sua terra che era ancora ragazzino, in cerca di fortuna o magari anche di se stesso, e ora dopo quasi quaranta anni, dove lo stanno portando? Da chi? "Tornerò in Italia anche a piedi!". Nella peggiore delle ipotesi qualcuno sta andando incontro alla morte in seguito a conflitti armati esistenti nel proprio paese o è destinato a ritornare a vivere in condizioni economiche e sociali molto peggiori; quelle che l'avevano spinto ad emigrare e a lasciare la sua terra tanti anni prima.

Queste espulsioni riguardano le persone che vivono in Italia e non sono reclusi. Invece per la proposta di legge che il governo sta vagliando, cioè quella di far scontare il carcere nei Paesi di origine a coloro che hanno una pena residua non superiore ai due anni, dobbiamo considerare che nei Paesi del terzo mondo esiste un alto grado di corruzione. Questa proposta finirebbe per favorire coloro che hanno le possibilità economiche per corrompere e comprarsi la libertà immediata, invece di scontare la pena residua nel proprio Paese.

Per questo provvedimento si devono sottoscrivere accordi e convenzioni con i Paesi che devono riprendersi i propri cittadini in detenzione, accordi che ad esempio prevedono il pagamento di ingenti somme di denaro a fronte del mantenimento nei loro istituti penitenziari.

Come si è detto all'inizio, questo provvedimento contrasta con la Carta dei diritti, anche per i parametri di valutazione di quello che è il trattamento penitenziario nei Paesi del terzo mondo: trattamento disumano e degradante.

Nella stessa Unione Europea il trattamento detentivo varia da paese a paese, figuriamoci le disparità che esistono tra l'Europa e l'Africa, perciò, si deve pensare molto bene prima di intraprendere un'azione di questo tipo, visto che già sull'espulsione dei cittadini romeni e sull'arresto per il reato di clandestinità il ministro Maroni ha dovuto fare retromarcia, per non incorrere in nuove procedure di infrazione da parte dell'Unione europea

Habib H'mam

Così tuteliamo i diritti dei detenuti

Braccialetto e rimpatrio degli stranieri: proposte senza futuro

Si chiama Giorgio Bertazzini e assieme a Patrizia Ciardiello, responsabile dell'ufficio, svolge a Milano la funzione di Garante dei diritti dei detenuti e di tutte le persone private della libertà (ad esempio gli stranieri reclusi nei Cpt o le vittime delle nuove forme di schiavitù). Li abbiamo incontrati entrambi nella redazione di "carteBollate" e nel corso di un'assemblea alla quale hanno partecipato tutte le donne della sezione femminile.

Fateci qualche esempio: in quali casi un detenuto può fare ricorso al garante?

In tutti i casi in cui si è in presenza di una violazione dei diritti fondamentali, tutelati dalla nostra costituzione: il diritto al lavoro, alla salute, alla scuola, alla tutela della dignità della persona. Ma il garante interviene anche sui problemi che riguardano la quotidianità della vita carceraria, le piccole necessità del detenuto e tenta di affrontarli, spesso con l'aiuto di associazioni di volontariato.

E quali sono invece le questioni sulle quali non avete competenza?

Sono tutte quelle che riguardano il rapporto fra la persona detenuta e l'autorità giudiziaria che procede nei suoi confronti, fra la persona detenuta e il suo avvocato ovvero i provvedimenti giurisdizionali e amministrativi che stabiliscono quale debba essere il regime detentivo. Ma la legge stabilisce che le restrizioni imposte da particolari regimi detentivi non possono far venire meno il rispetto per la dignità della persona umana. Dunque, ogni segnalazione proveniente da persone sottoposte a tali regimi riceve comunque attenzione e produce un nostro intervento.

Ma sulle questioni processuali, non potete intervenire neppure in casi di giustizia negata, quando ad esempio un detenuto attende per mesi una risposta del tribunale di sorveglianza che tarda ad arrivare?

Occorre distinguere fra questioni processuali e questioni che riguardano l'iter che può portare all'ammissione ai benefici previsti dall'ordinamento penitenziario. Nel primo caso, ai Garanti non è dato intervenire. Nel secondo caso, è possibile cercare di risalire alle ragioni degli ostacoli al compimento dell'iter stabilito dalla legge. Ci è capitato di supportare l'invio al Magistrato

di Sorveglianza dei rapporti informativi redatti presso i numerosi istituti dove una persona era stata detenuta, consentendo la concessione della liberazione anticipata e, dunque, la dimissione dal carcere.

Dal primo ottobre la sanità in carcere è passata sotto la competenza delle Asl e un detenuto dovrebbe poter usufruire delle strutture sanitarie come qualunque altro cittadino. Potrà scegliere la struttura pubblica in cui farsi curare?

È un suo diritto e eventuali violazioni possono essere segnalate al garante, dato che, secondo i principi ispiratori della riforma in questione, alla persona detenuta dovrà essere riconosciuto lo status di portatore del diritto alla salute alla stregua di ogni altro cittadino. Ma al momento, considerato che il passaggio al Servizio Sanitario Nazionale è davvero recentissimo, non siamo in grado di anticipare quali soluzioni verranno individuate per dare concretezza ed esigibilità a tale diritto.

Passiamo all'attualità politica: cosa pensate del braccialetto elettronico?

Per il momento, si tratta solo di misure annunciate. Ancora non sappiamo se la proposta di subordinare all'imposizione del braccialetto elettronico la scarcerazione dei detenuti con una pena residua di due anni diventerà legge. È una misura che potrebbe risultare un male minore rispetto alla reclusione in carcere, ma riteniamo che potrebbe risultare accettabile solo se non concepita come alternativa alle pene o alle misure alternative alla detenzione.

Quali sono le controindicazioni?

È una misura che risente del clima politico e che ha costi immensi: i 400 "braccialetti" finora utilizzati in virtù di una legge del 2001 e grazie ad un contratto con Telecom, sono fi-

nora costati 66 milioni di euro. Questa spesa continuerà a gravare sulle casse dello stato, anche se il loro utilizzo è stato interrotto sin dal 2005. Si tratta di risorse che si potrebbero invece utilizzare diversamente.

Ma l'obiezione decisiva concerne il venir meno dell'impegno dello Stato al rispetto del terzo comma dell'art. 27 della Costituzione, secondo il quale qualunque pena (compresa la detenzione domiciliare) non può essere disgiunta dal processo di reinserimento sociale del condannato.

E cosa accadrà agli stranieri, potranno essere rimpatriati anche se hanno qui famiglia e figli, magari per tornare in paesi d'origine in cui non hanno mai vissuto?

La normativa vigente già prevede le espulsioni degli stranieri che devono espriare una pena inferiore ai due anni di reclusione e attribuisce al magistrato di sorveglianza il relativo potere dispositivo.

Ma in fase di esecuzione di tali provvedimenti si constata con grande frequenza che moltissimi di questi cittadini sono privi di documenti di identificazione e pertanto non possono essere fisicamente accompagnati alla frontiera dalle forze dell'ordine. Si devono poi valutare gli accordi esistenti con il paese d'origine e ci sono norme costituzionali e umanitarie che sono in contrasto con questa ipotesi. Per ora possiamo solo dire che è un'iniziativa fatta all'insegna dell'improvvisazione e che non si sa, concretamente, a cosa possa approdare. Per converso, quanti lavorano nel sistema penitenziario sono in grado di confermare che, in presenza di una rete di rapporti significativi e di opportunità di reinserimento socio lavorativo, i cittadini stranieri condannati possono integrarsi senza scosse nel tessuto sociale nazionale. Fra gli altri, con molti altri, ogni giorno lavoriamo in questa direzione.

La Redazione



“Anche una collana pur di uscire”

Ma c'è anche chi teme l'accusa di evasione mentre è sotto la doccia

La proposta del ministro della giustizia Angelino Alfano, di rimettere in uso il “braccialetto “per i detenuti



ha suscitato un interesse mediatico enorme, come sempre favorevoli e contrari si sono incontrati in tavole rotonde ai limiti del paradossale e come sempre nessuno ha pensato di chiedere un parere ai diretti interessati, come se noi fossimo ormai privi anche della facoltà di esprimere un parere o di avere una opinione.

Partendo dal presupposto che in carcere ci siamo finiti perché abbiamo sbagliato e che qui stiamo scontando la nostra pena per uscire senza “marchi” sarebbe utile raccogliere il parere anche di chi questo inferno lo sta scontando sulla propria pelle. In una mini indagine fatta alla sezione femminile del carcere di Bollate, ho raccolto il parere di varie compagne, e

nonostante abbia letto sui giornali e sentito in televisione “il marchio di infamia” che il braccialetto avrebbe impresso sui detenuti, con mia sorpresa ho scoperto che al contrario una parte delle detenute non è assolutamente contrarie al braccialetto come forma di controllo, un'altra parte invece lo ritiene un sistema degradante e inutile, visto che chi ne “godrebbe” sono solo le persone che hanno un residuo di pena sotto i due anni e che già possono godere dei benefici tipo l'affidamento. Quelle che sarebbero d'accordo hanno però alcune remore sul corretto funzionamento di questi braccialetti, cioè, che se si va in cantina a prendere una bottiglia di vino non ci si trovi un elicottero sopra la testa che cerca l'evasa, se ci si sta facendo un bagno nella vasca (desiderio di tutte) non arrivi l'esercito a dire che si stanno facendo le prove per evadere dal buco di scarico.

Insomma, se il braccialetto serve per farti vivere un periodo di pena a casa con la famiglia, anche se in restrizione, ben venga, ma se deve servire come prova per esercitazioni militari, allora meglio cercare altre misure alternative al carcere.

Una mia compagna alla notizia della proposta di legge mi dice; “ Il braccialetto? Ma va bene anche una collana purché mi facciano uscire da qui”, un'altra rincalza: “ma che dici, se accetti il braccialetto oggi, domani veramente rischi di trovarti il collare”. E un'altra ancora: “ ma lo sapete che con il braccialetto devi avere anche un apparecchio attaccato alla cintura, che suona ad ogni movimento che fai?” “Immaginatevi, magari sono tranquilla con il mio compagno e sto coso inizia a suonare” commenta una sua amica. Insomma, le idee sono abbastanza confuse e le notizie che arrivano dai media non sono di certo più chiare, bisognerebbe avere delle informazioni precise, ma come al solito le notizie che si raccolgono sono frammentarie e soprattutto contraddittorie.

Visto che questo argomento interessa una grandissima percentuale di detenuti, ci aspettiamo che ci chiariscano le idee al più presto, non parlando solo dei costi dei suddetti (sembra sia il solo lato che interessa ai nostri governanti) ma soprattutto della vera utilità, della praticità e speriamo anche della riservatezza degli stessi.

Erminia Reale

Garante, istruzioni per l'uso

Il Garante dei diritti delle persone limitate nella libertà, istituito presso la Provincia di Milano, ha il compito di sollecitare l'effettiva tutela, anche in carcere, dei diritti inviolabili del cittadino sanciti dalla Carta Costituzionale e poi declinati anche nell'ordinamento penitenziario: quello alla salute, all'istruzione, al lavoro, alla coltivazione degli interessi personali e familiari. Ma in Italia questa figura non è istituita in forza di una legge che stabilisca quali siano i suoi compiti, i suoi poteri e il suo articolarsi su tutto il territorio nazionale. La Camera dei Deputati, nel corso della passata legislatura, aveva approvato una legge per l'istituzione del Garante nazionale mai approdata al Senato a causa della prematura conclusione della legislatura stessa. Cambiato il governo, è stata presentata una nuova proposta di legge, ma finora non si ha notizia dell'avvio del suo esame. Nella provincia di Milano, il Garante è stato istituito, nella persona di Giorgio Bertazzini, in seguito a una delibera del Consiglio provinciale. Responsabile dell'ufficio del Garante è Patrizia Ciardiello, con ruoli di coordinamento.

E' importante precisare che i Garanti istituiti da regioni ed enti locali non hanno la facoltà di esercitare una attività di supervisione autonoma e dunque, ove ricevano notizia di possibili violazioni dei diritti, non possono intervenire direttamente e senza preavviso, per l'accer-

tamento dell'effettività di tali violazioni, fatta salva la possibilità di segnalare alle autorità competenti le criticità rilevate. Pur non disponendo di alcun potere diretto come quelli attribuiti ad altre autorità indipendenti quali il garante della privacy, dell'editoria o delle comunicazioni, il Garante esercita un importante ruolo nel sollecitare l'attenzione dei soggetti istituzionali (autorità giudiziaria, amministrazione penitenziaria, Comune, Provincia, Regione) e non istituzionali sulle criticità di cui riceve notizia e nel porre in campo una funzione di mediazione fra tali soggetti e le persone e/o i gruppi di persone detenute, una mediazione finalizzata ad una diversa gestione delle criticità stesse.

A Bollate, Giorgio Bertazzini e Patrizia Ciardiello saranno presenti ogni terzo mercoledì del mese per incontri individuali o collettivi coi detenuti. Eventuali richieste di colloquio o segnalazioni di problemi possono essere fatte anche per lettera, scrivendo al Garante dei diritti delle persone limitate nella libertà, Via Luigi Settembrini 32 - 20124 Milano.

I parenti ed amici dei detenuti possono contattare l'ufficio anche per telefono (0277405190-0220520855- fax: 0220520136) o per e-mail:

garante@provincia.milano.it

Carramba che galera! Spagna, il sesso in carcere non è tabù

Affettività non vuole dire per forza sesso. Significa ricucire gli affetti che pian piano questo stacco dalla reale condizione in cui viviamo, noi e i nostri cari, tende a limitare e allontanare. Pensiamo ai colloqui: anche sfiorare una guancia con una piccola carezza, un tenero abbraccio, le coccole, sono gesti che purtroppo in questo luogo si tende ad evitare per riservatezza e pudore, quando la moglie o la fidanzata vengono a trovarci. Ci si sente a disagio, nei confronti dei compagni che sono accanto a noi.

La Spagna, che un tempo era la nostra cugina più povera, oggi anche per quanto riguarda l'affettività in carcere, ci ha superato alla grande, adottando norme e criteri da paesi nordici. Ho conosciuto le prigioni spagnole e ho visto come viene affrontato il problema. Ogni detenuto ha diritto due volte al mese a 3 ore di intimità con la moglie o compagna e altre 3 ore con la famiglia, in genere per pranzare o fare quel che si vuole: dipende dall'ospite.

In sostanza hai diritto mensilmente a 6 ore di privacy che si trascorrono in un monolocale, i familiari vi accedono per un percorso indipendente dal carcere, accompagnati da personale femminile e tutto si svolge nella massima discrezione rispetto e dignità. Al detenuto è esplicitamente riconosciuto non solo il diritto di mantenere vivi i propri affetti, ma anche il diritto alla sessualità: l'amministrazione infatti fornisce gratuitamente una confezione di preservativi. Ho vissuto anche l'esperienza del contatto diretto con le detenute. Ogni mattina si frequentava l'area occupazionale, un grande spazio adetto ai lavori di hobbistica, dove ognuno si prodigava in lavori con legno, vetro, ceramica e pittura, lo spazio era condiviso anche dal femminile. Era dunque normale il formarsi di varie coppie e tutti erano felici e contenti, dato che questa vicinanza non ha mai suscitato allarme o scandali dal momento che facendo le relative richieste, le coppie potevano accedere ai colloqui affettivi anche senza essere ufficialmente sposate. Addirittura a Valencia vi è un carcere dove tutto il giorno i detenuti e le detenute sono in stretto contatto fra di loro per tutte le varie attività, possono mangiare assieme e frequentare le camerette dei compagni. Non è concesso passare la notte assieme, a meno che non siano coppie di fatto: in quel caso nel week end si è autorizzati dormire assieme. E per completare la panoramica sulla realtà spagnola, alle porte di Madrid hanno costruito un carcere dove le coppie con figli possono vivere assieme, fino a quando il bambino ha raggiunto i tre anni d'età. Dopo, il bimbo e la madre vengono presi in carico da un servizio sociale, che segue il loro percorso di reinserimento, trovando soluzioni per entrambi i coniugi, per quanto riguarda casa e lavoro.

Bollate nel suo piccolo ha già creato la casetta dell'affettività, in cui mamma, papà e figli minori possono incontrarsi. Inoltre prevede i colloqui pranzo di 3 ore mensili, con le famiglie riunite. Ma si tratta di contatti limitati nel tempo e di cui solo una piccola parte dei detenuti può usufruire. Sappiamo che la Spagna è lontana e che anche la Svizzera, che nel carcere di Lugano ha creato strutture simili a quelle spagnole, è ideologicamente distante anni luce, ma chissà che un giorno anche Bollate, esperienza pilota per definizione, non possa cambiare il volto delle relazioni affettive dietro alle sbarre.

Alfredo Perri

Gli amori di una bionda Trovare marito dietro le sbarre

Amore è una parola ingombrante, che fuori dal carcere si usa spesso con troppa facilità, fino ad inflazionarla, fino a perdere il senso del suo significato. Ma qui le cose sono molto diverse e tutto ciò che ha a che fare con l'affettività diventa sinonimo di ciò che maggiormente è negato, lontano, assente. Per tutte noi la famiglia conta moltissimo. C'è chi ha solo figli o solo genitori o solo un amore che va perdendosi attraverso tutti gli anni di carcere che si sono fatti o che restano da scontare. C'è chi, come me, pensa solo ai propri figli e non ha un amore tutto suo, perché non lo ha voluto, perché non lo ha trovato o perché lo ha perso. Ci si rassegna anche a questo. Ma esistono donne che non si sentono realizzate se non hanno un compagno, che non si accontentano dell'affetto dei figli o dei familiari e che giustamente sognano l'amore di un uomo. E neppure la cosiddetta pace dei sensi, ammesso che davvero esista, serve a spegnere il desiderio di amare e di essere amate. Quando sei fuori non badi a tutte le piccole carezze o ai baci che ti vengono dati, lo dai per scontato, diventa routine perché il tuo mondo di affettività è saldo, ma qui dentro il dramma arriva dal momento che passi i cancelli perché ogni legame, con chiunque, viene annientato e così anche un pelo ti sembra una trave. Per chi ha figli o genitori, fidanzato o marito e per chi soffre la solitudine perché è senza familiari: in ogni caso il carcere è pesante, le giornate non passano mai, tutto dà fastidio, tutto diventa inutile. Ecco quello che una spumeggiante bionda con occhi azzurri mi ha raccontato: "quando entravi in questo luogo avevo un marito che amavo tanto, ma dopo poco tempo tutto passa e con il cuore in frantumi resti sola. Mi resta solo l'amore di mio nonno, un dolce vecchietto che ancora oggi mi segue. Anche se non sente più mi scrive e si interessa a me".

Ma anche tra le sbarre nascono gli amori, ci si vede a distanza, si incomincia a scambiarsi qualche lettera, qualche foto e la bionda spumeggiante mi racconta che proprio qui che ha trovato il suo grande amore e presto si sposerà. I suoi occhi brillano come una bimba felice di un amore vero, anche perché la sua gioventù l'ha trascorsa in carcere ed è tanta la voglia di vivere e recuperare il più possibile gli anni persi. Una morettona con gli occhi tristi mi dice: "che cosa è l'amore? Io ho perso tutto, anche i miei figli, non mi resta più niente, solo il carcere con una lunga pena sulle spalle". Le sputano due lacrime e cambio discorso.

Poi c'è una bimba che non è più bimba. Lei un amore tutto suo ce l'ha, ha una famiglia che le è vicina. "Tutto quel che succederà qui dentro non importa. Ciò che conta è che non si spengano le emozioni. Vivo giorno per giorno, cercando di mantenere vivi i miei affetti, con la consapevolezza che tutto ciò che è lasciato è perso".

Lella Veglia



Famiglia e rapporti negati

La difficoltà di tenere viva una rete di legami con i propri cari

I momenti di maggior difficoltà interiore che una persona detenuta vive, sono spesso legati ai rapporti con le proprie famiglie e con i propri affetti.

Nei corridoi di qualunque sezione delle carceri italiane una delle frasi ricorrenti è: «se stanno bene i miei, io sono a posto» come se il resto non importasse.

Una frase che nasconde dentro di sé sia la forza della concretezza di un rapporto vero, l'unico o quasi che ci è dato di vivere da dentro, sia i sogni che ognuno cova nel proprio cuore per l'evolversi dei legami che ha lasciato fuori. Da una parte non riesco neanche più a ricordare quanti siano i compagni che ho conosciuto che a causa della propria detenzione hanno perso l'amore della propria compagna e una famiglia che li aspettava a casa, dall'altra quanti siano quelli a cui è morto un familiare mentre erano in carcere.

Tutte le nostre leggi, a partire dalla Costituzione, fanno riferimento alla famiglia come fulcro della nostra società. Il nostro Ordinamento dà una grande importanza ai rapporti con le famiglie ed è pieno di richiami su questo argomento, mettendolo tra quelli prioritari di una detenzione.

Però, passare dalla teoria alla pratica, come sempre non è cosa facile. In un anno possiamo vedere le nostre famiglie in totale per 72 ore, l'equivalente di un week end, se hai dei bambini ti vengono concesse altre 24 ore e possiamo stare al telefono con i nostri famigliari dieci minuti ogni settimana. Le nostre carceri sono sempre sovraffollate e spesso le persone sono incarcerate a centinaia di chilometri dalle loro case e i rapporti con i propri cari sopravvivono solamente grazie al telefono e a tante lettere.

Rapporti che però nel tempo si sfilacciano, fino a far diventare quasi estranee le persone. La Direzione del carcere di Bollate ci dà, un paio di volte l'anno, la possibilità di sederci con le nostre famiglie attorno ad un tavolo e mangiare insieme.

Una piccola cosa tra un'immensità che ci mancano ogni giorno. Vedere i propri figli che crescono, ma non poter condividere con loro il momento della giornata in cui la famiglia esprime sé stessa è veramente una privazione molto grossa.

La scorsa Pasqua, dopo aver pranzato con i propri cari, un compagno mi ha rac-

contato di aver scoperto solo in quell'occasione come stava seduto a tavola e come mangiava suo figlio; l'ultima volta che lo aveva visto pranzare era seduto su un seggiolone e ora ha già il motorino...

Nella nostra società sempre più evoluta e complessa, i legami sentimentali non sempre sono legittimati da un matrimonio: coppie di fatto e convivenze sono ormai la normalità. Però se non sei sposato o non hai segnalato in comune la convivenza e disgraziatamente vieni arrestato, per poter incontrare la tua compagna devi superare mille difficoltà.

Oltre a questi momenti, piacevoli, ci sono giorni che mai vorremmo vivere, come quello della morte di un nostro familiare. Già se sei libero, questi giorni sono difficili, tristi; ma da detenuto sono veramente al limite della sopportazione: non sei libero di confortare e farti confortare dai tuoi cari e non sempre hai la possibilità di poterti recare ai funerali della persona che hai perso. Non tanto tempo fa un compagno ha perso improvvisamente la propria figlia, il magistrato gli ha concesso un permesso di sei ore per recarsi in ospedale il giorno in cui è morta, ma non gli ha permesso, malgrado fosse ormai a due mesi dal suo fine pena, di recarsi ai funerali due giorni dopo, momento in cui avrebbe

voluto, oltre che accompagnare sua figlia nell'ultimo viaggio, stare vicino alla propria compagna. Il rigetto era motivato dal fatto che lui non era il padre naturale di questa ragazza. Che poi nella realtà lui le avesse fatto da padre fin da quando era bambina evidentemente poco importava.

Nella nostra vita c'è un tempo per ridere e un tempo per piangere e di entrambi abbiamo bisogno.

Se poi uno di questi momenti arriva quando stai per essere scarcerato e in un momento doloroso ti vedi negata la possibilità di prenderti solo un piccolo anticipo della tua definitiva e imminente libertà, oltre che distruggerti il morale lo capisci ancora meno.

Per crearci una sorta di normalità quotidiana e per sopperire alla quasi completa assenza di affetti, nelle nostre sezioni detentive si creano delle simil-famiglie dove ci si conforta e appoggia l'un l'altro per quanto ci è possibile. E allora ecco che la persona di una certa età viene chiamata "zio", c'è chi è capace di ascoltare e chi si dà da fare per cucinare.

Difficilmente all'esterno si ritrova tra persone che così poco si conoscono, e per la verità anche tra quelle che si conoscono, così tanta solidarietà.

Enrico Lazzara



Pena accessoria, vietato innamorarsi

Resta oltre i cancelli la possibilità di coltivare qualunque affetto

È una pena accessoria non scritta. Ossia l'affettività negata dal carcere. Perché la porta che si chiude alle spalle del detenuto lascia fuori anche la possibilità di coltivare gli affetti. E nega, quindi, ai detenuti anche la possibilità di avere incontri anche intimi o sessuali con i propri partner. Riccardo Arena di Radio carcere spiega: "Il problema non è quello che funziona ma quello che non c'è. Si fa prima a dire cosa c'è e come si va avanti, con sale colloqui sistemate in camerone dove tutti sono assieme. È chiaro che l'intimità sparisca". Non è tutto. "La pena ha come effetto, scontata in questo modo, quello di distruggere anche le famiglie. Diciamo pure che la mancanza di affetto e affettività tra detenuti e parenti è una pena accessoria non scritta ma veramente grave". Inutili, a sentire Arena, che è avvocato penalista, i paragoni con altri paesi. "Siamo lontani anni luce dalla Spagna. E poi bisogna pure dire che allo stato delle cose non ci sono neppure gli spazi perché a questo aspetto

pochi hanno dato importanza". Una situazione che, come spiega anche Vittorio Antonini, ergastolano e presidente dell'associazione Papillon di Rebibbia "ti porta ad innamorarti dell'insegnante piuttosto che del volontario o della volontaria perché all'interno delle carceri manca la cosiddetta vita normale". Un esempio per spiegare anche quanto avvenuto poco tempo fa a Pisa dove un'insegnante di settant'anni è stata denunciata da un ispettore della polizia penitenziaria per essere stata sorpresa con un detenuto quarantenne. "È la natura del carcere, la costrizione e la negazione di questa fetta di normalità - prosegue Antonini - che fa nascere queste cose". Ornella Favero, direttore responsabile dell'agenzia di informazione "dal e sul carcere" www.ristretti.it non ha dubbi: "L'Italia è dietro altri paesi anni luce. Le

sale per i cosiddetti colloqui intimi esistono anche in Albania, negli Stati Uniti e in alcuni stati dell'America latina - dice - solo l'Italia non prevede la tutela di questo importante aspetto della vita". Per affrontare il problema con cui devono convivere le migliaia di detenuti distribuiti nelle diverse carceri d'Italia Ornella Favero non usa giri di parole.

Non fosse altro per il fatto che la sua associazione e la sua rivista agenzia da anni affrontano e ne discutono. "Non è la prima

galera? Di tutto questo abbiamo discusso recentemente in redazione". Patrizio Gonnella, presidente di Antigone, l'associazione che si occupa della difesa dei diritti dei detenuti, ricorda quando "siamo andati vicini a trovare una soluzione". "Era il periodo del governo D'Alema e sottosegretario era Franco Corleone e Alessandro Margara - spiega Gonnella - e in quel periodo si cercò di ottenere una regolamentazione più elastica dei rapporti tra conviventi o coniugi in sale chiuse e senza controllo

visivo". Progetto che però viene toppato da una sentenza del Consiglio di Stato. "La legge prevede che ci sia un controllo visivo mentre il regolamento proprio questo aspetto non lo prevedeva e il Consiglio di Stato aveva rimarcato la necessità di modificare quindi la legge". Risultato? "Non si è fatto più nulla e oggi, con quello che sta succedendo, pensare

che possiamo stare al passo con gli altri paesi diventa veramente un'utopia". Luigi Manconi, presidente dell'associazione A Buon Diritto ed ex sottosegretario alla Giustizia avrebbe una proposta: "Il problema è che vanno trovate soluzioni logistiche residenziali che possano per un verso il rispetto della norma generale e per l'altro garantire la possibilità di una vita affettiva ancorché limitata" perché, aggiunge "non esiste ragione al mondo o norma che preveda questa sorta di mutilazione della sessualità, non esiste norma che preveda una castità coatta e per contro è agevole dimostrare in termini scientifici che una vita di relazione anche sessuale è un contributo fondamentale all'identità e all'equilibrio del recluso e della reclusa".

Davide Madeddu

(L'Unità, 3 ottobre 2008)



volta che nella nostra redazione si parla di sesso - dice - , ma la cosa triste è che passano gli anni, passano le discussioni, ma nulla cambia". "La proposta di legge sugli affetti, sul "diritto all'intimità", elaborata nella Casa di reclusione di Padova nel 2002, giace mai calendarizzata, e per dirla rudemente "non gliene frega niente a nessuno" o quasi". Situazione che però non scoraggia i volontari: "Ma noi insistiamo testardamente a parlare dei disastri prodotti dalla privazione del sesso nelle persone, e manteniamo viva l'attenzione su un Ordinamento penitenziario che mette le famiglie al centro del percorso di reinserimento del detenuto".

Da qui il quesito che pone il direttore di Ristretti Orizzonti: "La domanda, assolutamente elementare, è allora la seguente: ma quali famiglie? Quelle sfasciate dalla

«Lasciateci la libertà di scegliere»

Sesso negato, una condizione che accomuna sacerdoti e detenuti

Appena nasce un minimo di confidenza con il cappellano da parte dei detenuti e degli agenti, uno degli argomenti più ricorrenti su cui fare battute e allusioni è quello del celibato dei preti. Ci si ride e ci si scherza sopra con molto gusto, ma è evidente che dietro sta un interesse singolare in quanto il segno del celibato è spesso incomprensibile.

Il celibato è sempre stato un segno provocatorio, ma lo è tanto più oggi, dentro una società dove l'esercizio della sessualità ha un'enfasi e una sottolineatura molto accentuata. Per questo motivo suona incomprensibile che esistano uomini e donne che rinunciano all'esercizio della propria sessualità (non possono rinunciare, evidentemente, alla propria sessualità, perché sarebbe come rinunciare alla propria esistenza!) e questo scatena una serie infinita di prese di posizione: da chi semplicemente nega che il celibato sia possibile (e allora i preti sono molto furbi nel nascondere i propri istinti dietro il muro dell'ipocrisia); a chi pensa che ci sia una strategia di controllo e di potere della chiesa sui propri "lavoratori"; a chi considera il celibato una forma di distanza dalla vita della gente comune che serve a mantenere il potere della casta sacerdotale, così diversa e distante dal mondo; a chi pensa che servire Dio necessariamente comporti una disponibilità di tempo che la gestione di una propria famiglia e di propri affetti inesorabilmente toglierebbe al ministro

della chiesa; a chi apprezza e ritiene il celibato dei preti l'ultimo baluardo di una chiesa che si è già troppo piegata alle pretese del mondo moderno.

Io non voglio entrare nel merito di tutte queste discussioni, perché l'argomento è molto vasto e richiederebbe tempo e pazienza per articolarlo nel migliore dei modi. Vorrei semplicemente dire una mia opinione al proposito e fare un parallelo con la questione della vita affettiva in carcere. La mia opinione circa il tema del celibato è che questo carisma, per esplicare al massimo il proprio significato evangelico, non debba essere imposto dalla chiesa ai propri preti, ma debba essere una scelta facoltativa del prete stesso, così che possano esserci preti celibi e preti sposati e che ognuno possa scegliere la propria modalità di servizio nella chiesa.

La libertà di scelta, credo, faciliterebbe la comprensione del significato profondo dell'esercizio del celibato, senza creare corti circuiti nella considerazione della gente. Ciò che è liberamente scelto ha un valore immediatamente più limpido e sicuramente più in linea con il modo di vivere e di essere di Gesù di Nazareth.

Contemporaneamente la libertà di scelta di questo carisma eviterebbe il continuo sospetto di molti che la scelta del matrimonio e dell'esercizio della sessualità sia una via di serie B nella propria sequela di Dio e che la chiesa consideri la vita matrimoniale in qualche modo secondaria rispetto alla

vita religiosa. Si può amare e seguire Dio in modo radicale sia scegliendo di rinunciare all'esercizio della propria sessualità, cosa molto esigente nell'attuale contesto culturale, sia vivendo in modo evangelico una relazione affettiva e sessuale capace di generare una propria famiglia, cosa non meno radicale ed esigente in questo mondo dove fedeltà, dedizione totale ai propri affetti e capacità educative non richiedono certo meno impegno e investimento della scelta celibataria. Naturalmente questa è una mia opinione personale e come tale assolutamente criticabile.

Non ho velleità ideologiche, né penso che la chiesa per essere autentica debba fare come voglio io.

Semplicemente provo a dire pensieri che dopo vent'anni di sacerdozio si sono rivelati in me come convincenti e quindi presentabili a tutti.

Il parallelo con la questione dell'affettività in carcere diventa, mi pare, abbastanza evidente. Penso che sarebbe un bene superare la visione che impone la cessazione di ogni esercizio della propria affettività e sessualità a chi è detenuto.

Non tocca a me parlare di questa condizione, perché il mio celibato è evidentemente di natura diversa rispetto a quello coatto di chi è in carcere; e tanto meno posso pretendere di suggerire modalità concrete di riforma in questo senso, non avendo né la competenza necessaria né un'esperienza così vasta del mondo carcerario. Mi limito semplicemente a dire che riforme in questo senso aiuterebbero le persone a vivere con maggiore consapevolezza il proprio percorso di ricostruzione personale e di reinserimento nella società. Essendo convinto che la libertà sia l'orizzonte dove tutte le cose diventano più autentiche, come nel caso del celibato dei preti, che proprio per questo preferirei facoltativo, penso che in un luogo come il carcere, dove la società interviene già pesantemente sulla libertà personale, almeno la dimensione affettiva debba essere salvaguardata come grande risorsa per un reale cambiamento della persona.

Mi rendo conto dell'opinabilità delle mie opinioni. Per questo sono sempre a disposizione per confrontarmi con voi su queste mie considerazioni.

don Fabio Fossati



I gesti dimenticati di noi detenuti

Quando tutto ciò che è appartenuto alla tua vita è rimasto fuori dal carcere

La mattina mi sveglio, mi rigiro nel letto aspettando un altro inizio di giornata, poi a poco a poco prendo coscienza di dove sono e apro gli occhi, vedo la porta della cella chiusa a chiave e mi rendo conto che sarà anche oggi una giornata dura da portare a termine.

Ciabattando assonnato vado in bagno. Mi prende subito la sensazione di mancanza di libertà, anche lì c'è una finestrella che dà sul corridoio che permette agli agenti di polizia di controllare dove sei e cosa stai facendo. Mentre mi lavo mi guardo allo specchio ... lo specchio: quello che abbiamo a disposizione è grosso circa come un quaderno; non riesco più neanche a ricordare quando mi sono specchiato per "intero" l'ultima volta, ormai sono passati anni. Mi preparo il caffè latte e poi vorrei fare una doccia, come sono sempre stato abituato, ma devo aspettare l'apertura delle celle alle otto e un quarto.

Nell'attesa guardo fuori dalla finestra, ma anche lì: la finestra è solo quella, una visuale a quadretti e un panorama sempre uguale, immobile. Da un angolo riesco anche a scorgere un tratto della tangenziale con la sua infinità di macchine in coda e questo mi dà la certezza che anche oggi fuori la vita sta andando avanti.

Non posso raggiungere la finestra in fondo al corridoio per vedere un altro panorama, sul tetto di una fabbrica dall'altra parte della tangenziale ci sono due bandiere ed è mia abitudine andare a vedere da che parte tira il vento... come se questo avesse una qualche importanza sulla mia giornata, visto che la passerò al chiuso, ma è un modo per sentirmi vivo.

Finalmente verso le nove sono pronto e posso andare in biblioteca, ma devo ricordarmi la sconsigliata – un cartellino che mi ricorda un po' la medaglietta di riconoscimento che aveva il mio cane tanti anni fa – altrimenti non posso uscire dal reparto. Il carcere di Bollate ci permette di vivere una giornata abbastanza normale, se paragonata ad un altro istituto, però anche qui le tante piccole cose cui sei costretto ti ricordano che non sei libero: tutto quello che vuoi o devi fare deve essere autorizzato o ha un orario ben preciso in cui si può fare. Se vuoi uscire in cortile a prendere una boccata d'aria fresca lo puoi fare solo in quelle specifiche ore.

Se vuoi comperare un giornale devi ordinarlo una settimana per l'altra. Se vuoi mangiare una cosa diversa da quella che ti propone il menù dell'istituto devi organizzarti una quindicina di giorni prima ordinando ciò che ti serve, perché ci vogliono quasi due settimane per avere un chilo di pomodori. La mancanza di libertà è una cosa veramente strana. Ti condiziona tutto. Oltre alle azioni quotidiane ti condiziona nei sentimenti e questa è la parte più pesante. Non poter vedere, o almeno sentire quando vuoi i tuoi cari è il peso più grande che sopportiamo. Il massimo della pena che può essere inflitta ad una persona è proprio la mancanza di libertà, delle tante libertà che ogni persona fuori dal carcere ha. Ti condiziona anche il modo di pensare, qualunque cosa una persona detenuta voglia fare deve dire: "posso?".

Essere privati di tutte le proprie abitudini, dei propri affetti, della propria quotidianità ti spersonalizza al punto di arrivare a pensare che la tua vita normale sia questa e non quella che hai vissuto fuori e che ti aspetta il giorno in cui uscirai.

Ma il non essere libero ti logora piano piano e il rischio è quello di perdere anche i propri sogni. Un amico all'inizio della mia carcerazione mi disse che la cosa peggiore di cui soffriva era il sognare il carcere anche di notte, ed oggi che ci sono arrivato anche io, capisco cosa voleva dire: non ti distrai mai da una situazione di costrizione, ti senti legato anche nei sogni, che per definizione dovrebbero essere liberatori.

"La vita «dentro» è segnata dal ritmo dettato da circolari, decreti ministeriali ed ordini di servizio" come recita l'introduzione dell'ordinamento penitenziario.

Un esempio della mancanza di libertà e di come una montagna di carta sovrintenda su tutto, in carcere, mi viene in mente pensando al desiderio di fare una telefonata a casa, a una persona cara.

Quando qualcuno pensa che in fondo il carcere, soprattutto se è a misura d'uomo come quello di Bollate, assomigli troppo a un albergo e non sia sufficientemente affittivo, quando si è sfiorati dal dubbio che la privazione della libertà non sia già in sé il massimo della pena, ecco, forse si dovrebbe fare un piccolo esperimento.

Provate a fare una telefonata a una persona che amate, procedendo con gli stessi tempi che sono imposti a noi. Iniziate con una richiesta scritta almeno tre giorni prima e telefonate esattamente all'ora prevista, per dieci minuti, trascorsi i quali dovete staccare la comunicazione e non richiamare più per una settimana.

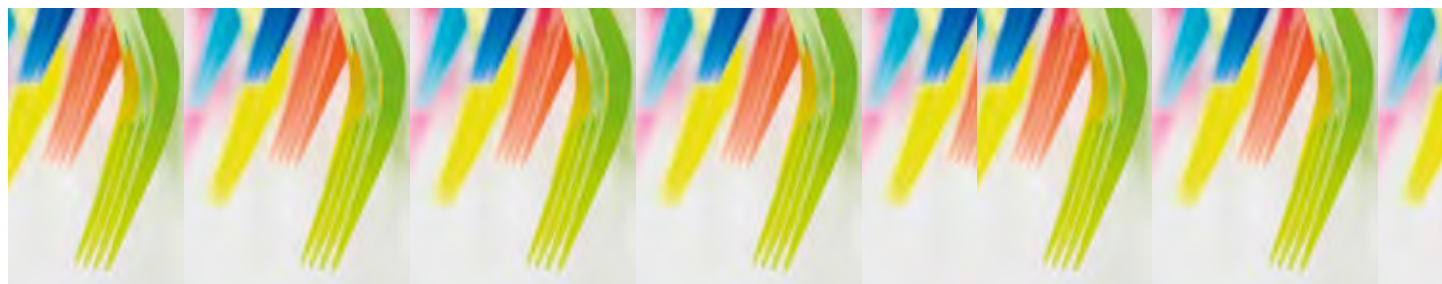
È uno delle tante piccole prove che chiunque può fare per capire le difficoltà interiori che provoca la condizione detentiva, che porta già con sé un'incommensurabile quantità di dolore, provato e provocato. Chi vorrebbe inasprire il regime carcerario, togliendoci la speranza di riprogettare la nostra vita e di riconquistare per sempre la libertà, davvero dovrebbe provare a fare quella telefonata.

Enrico Lazzara



Dietro le sbarre una vita di plastica

Non toccate la Gozzini, l'assenza di libertà è già il massimo della pena



Chissà cosa sognano di notte o di giorno le detenute o forse si deve dire: “le persone limitate della libertà” come ci chiama eufemisticamente il “garante” oppure “persone private momentaneamente della libertà” come tende a sottolineare il D.A.P. In ogni caso cambiando i termini il risultato non cambia: rimaniamo comunque detenute.

C'è chi vorrebbe restringere ulteriormente i nostri spazi di libertà, eliminando la legge Gozzini o rendendo più affittiva la pena. Molti, anche su questo giornale, hanno spiegato che questo cancellerebbe trent'anni di civiltà giuridica, ma io vorrei provare a far capire ai nostri lettori che la privazione della libertà è già il massimo della pena e che non occorre infierire. Provate a pensare a cosa significa il carcere, anche nelle piccole cose, nella quotidianità.

Pensate ad esempio a cosa significa, per anni, mangiare e bere in stoviglie di plastica, affettare la cipolla con un coltello di plastica, bere sempre in un bicchiere usa e getta. Sembra un film di fantascienza, di quelli in cui in cui alla fine i robot prevalgono sull'uomo.

Viviamo con l'ossessione di essere fagocitate dalla plastica, di diventare noi stesse pezzi di plastica. Un sogno? No un incubo. Il mio umile sogno è di potere usare al più presto oggetti di vetro, di coccio, di ceramica, di legno, di cristallo.

Voi crederete esagerata la mia avversione profonda per la plastica, ma provate voi a “vivere” per più di 13 anni con, in, per mezzo di... e quasi esclusivamente con la plastica!

Sono sicura che lo capireste, ma certo voi non potete comprendere cosa significa il desiderio impellente di adoperare oggetti che “fuori” si usano quotidianamente e che fanno parte di quella “normalità” che a noi è negata o meglio deviata. Sapete cosa farò, quando finalmente mi siederò ad una tavola apparecchiata con posate “vere” e bicchieri di vetro e piatti in ceramica? Li farò cantare!

Sì, improvviserò una sorta di orchestra che dirigerò io stessa, munita di coltello e forchetta. Li farò suonare e tutte queste suppellettili daranno vita alla mia tavola con dei suoni brillanti, saranno strumenti musicali che delizieranno le mie orecchie e mi aiuteranno così a ricordare che anch'io per tanti anni li ho usati, ma che poi li ho dovuti dimenticare. È importante sentirsi vive qua dentro, ma non è facile, anzi spesso ci si sente morte dentro, con emozioni ormai sopresse dal forzato autocontrollo a cui si è sotto poste perché qui non è permesso esternare troppo i sentimenti, per non dar luogo a equivoci.

Allora li devi sopprimere per non essere giudicata e fraintesa, sia dalle detenute che dagli operatori; questi ultimi

non sempre riescono a comprendere o forse fa parte solo del loro “mestiere” che non consente loro troppa indulgenza.

Vivere qui dentro è ancora più dura se non si hanno affetti fuori oppure se i nostri familiari ci hanno “dimenticate” forse per non assistere impotenti alle nostre sofferenze o forse perché hanno deciso di dire basta e non soffrire oltre.

Del resto stare insieme un'ora o due non basterà mai a colmare anni persi per sempre, anni di separazione forzata di cui si porterà per sempre la colpa.

Chi non desidera assistere al matrimonio della propria figlia e piangere di gioia mentre sale all'altare!

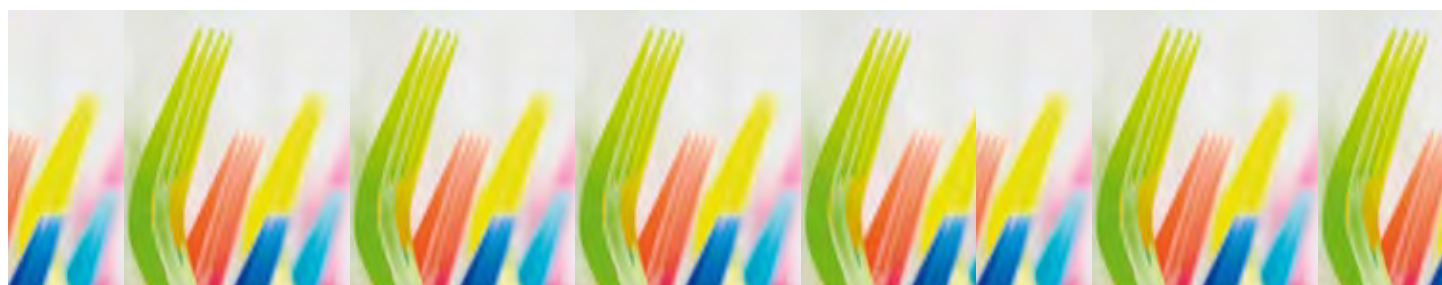
Essere accanto a lei quando deve partorire, accarezzarla dolcemente cercando invano di alleviare un po' i suoi dolori aspettando il primo vagito della tua prima nipotina?

Già chi non lo desidera! Tutto accade fuori, ti perdi gli eventi più importanti della tua vita e con tutta l'angoscia e il rimpianto che ancora ti rimangono, ti senti disperata e con quel peso della colpa che ti schiaccia il cuore.

Qui dentro si tenta di cercare affetti surrogati, ma è molto difficile incontrare una persona con la quale stare bene.

Quando ciò accade sei al settimo cielo, pure con i problemi che ne possono derivare, ma l'importante è sentirsi ancora vive!

Roberta Villa



Se il carcere crea occupazione

Open Day, un'alleanza con imprenditori ed Enti Locali

Creare nuove possibilità di occupazione per i detenuti, considerandoli una risorsa umana da ricollocare nella società. È questo l'obiettivo dell'Open Day che si è svolto Giovedì 9 ottobre presso il carcere di Bollate, un incontro con imprenditori e Enti locali, organizzato dall'ITCS "Primo Levi" di Garbagnate e dal Consorzio Nord Milano.



La direttrice Lucia Castellano ha presentato le linee guida del progetto Bollate, la sua peculiarità e ha quindi sottolineato le potenzialità che ogni detenuto possiede, se avviato ad un percorso formativo e lavorativo.

Situazione del lavoro oggi *

☐ Aziende che forniscono lavoro all'interno occupano	☐ 128 detenuti
☐ Cooperative nate all'interno occupano in progetti di auto-imprenditorialità	☐ 32 detenuti
☐ Occupati presso aziende pubbliche e private all'esterno (ex art.21)	☐ 63 detenuti
☐ Attività di manutenzione interna	☐ 221 detenuti

*dati aggiornati al 5 settembre 2008

444 occupati

“La possibilità della rieducazione del detenuto può avvenire con grandi percentuali di successo – ha detto – se c'è un'alleanza fra tutte le altre Istituzioni, scuole ed enti formativi, così da

poter ricollocare sul territorio queste risorse umane, con le loro competenze personali.”

I dati confermano che a Bollate l'obiettivo occupazione è già parzialmente realizzato. Come si può leggere in tabella, su 735 detenuti, 444 sono occupati, ben il 60 per cento.

L'Amministrazione Penitenziaria, è il principale datore di lavoro, che

offre un'occupazione a 221 di loro, ma potremmo dire che sono quasi il doppio se consideriamo che vengono occupati a rotazione mese dopo mese, così da impiegare il maggior numero di persone e non lasciare nell'ozio nessuno. Ma in molti casi si tratta di lavori instabili o scarsamente professionalizzanti. Si può fare di più e l'Open Day ha avuto la doppia

finalità di spiegare agli imprenditori quali sono i vantaggi delle aziende che scelgono di investire in carcere, usufruendo di detrazioni fiscali e di spazi concessi gratuitamente, e di chiedere una collaborazione a tutti coloro che operano sul territorio, anche in vista dell'Expo, per offrire nuove opportunità occupazionali ai detenuti. In parallelo, si pensa alla formazione, sviluppando competenze professionali attraverso percorsi formativi.

Anche per quanto riguarda l'accesso dei detenuti al lavoro esterno, Bollate registra un record: attualmente ci sono 63 nostri compagni in articolo 21 e un'altra decina è in attesa di una risposta positiva per i prossimi mesi.

Può sembrare una cifra modesta, ma se confrontiamo questi numeri con quelli che vengono dati dal DAP, vediamo che a livello nazionale i detenuti che usufruiscono di questo beneficio sono solo 500 e che dunque il 12 % di essi proviene da Bollate.

La professoressa Maria Grazia Demaria ha quindi presentato un lavoro di indagine, fatto all'interno dell'Istituto, per censire la situazione occupazionale, le competenze professionali, i livelli di scolarizzazione e le richieste di formazione della popolazione detenuta: dati che consentono al carcere di interfacciarsi con la realtà esterna indicando alle imprese quali sono le caratteristiche delle risorse umane disponibili all'interno dell'Istituto.

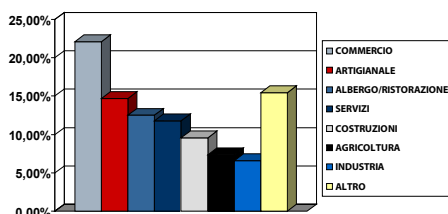
Questo è l'elenco dei detenuti occupati a tempo pieno con le aziende o le cooperative impegnate nell'Istituto:

Azienda	Attività	Numero occupati	Di cui stranieri	Art. 21
WSC SpA	Call center	100	24	8
WSC SpA	Telefonia	20	1	-
Coop Out & Sider	Lavanderia	3	1	-
Coop Out & Sider	Data entry	13	1	-
Coop Abc	Catering	7	3	-
Freedom Coop	Legatoria	6	-	-
Coop E.S.T.I.A	Falegnameria	5	1	-
Coop Cascina Bollate	Vivaio piante	5	-	-
Coop Alice	Sartoria	4	1	-

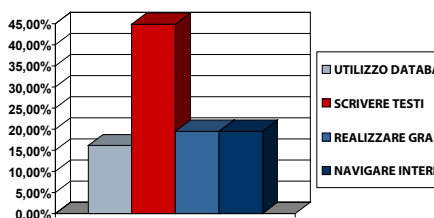


Il questionario raccolto ha anche consentito di mappare le esperienze professionali dei detenuti, prima dell'arresto, i desideri occupazionali e di formazione professionale, le competenze linguistiche e informatiche e i livelli di scolarizzazione.

Esperienza lavorativa esterna superiore ai 5 anni



Competenze informatiche



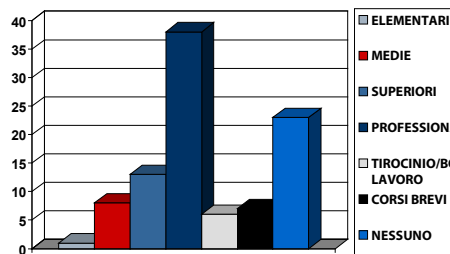
Come si può vedere nelle tabelle che riportiamo in queste pagine, la maggior parte dei detenuti che hanno avuto esperienze lavorative durature, ha svolto lavori autonomi nei settori dell'artigianato e del commercio. Per quanto riguarda i desideri occupazionali rivolti all'offerta interna al carcere c'è una netta preferenza per attività artigianali o di giardinaggio, ma anche disponibilità per il call center e per la ristorazione. Dal punto di vista formativo, le conoscenze informatiche sono molto diffuse a livello di capacità di utilizzo di un computer per attività di scrittura. C'è però un 15% di detenuti che ha competenze avanzate nell'utilizzo di data base. L'80% dei detenuti ha un livello di scolarizzazione che si ferma alla scuola dell'obbligo, con un 10% che ha solo la licenza elementare e un 1,7% che è arrivato alla laurea.

Le richieste di istruzione sono invece prevalentemente rivolte a corsi professionalizzanti.

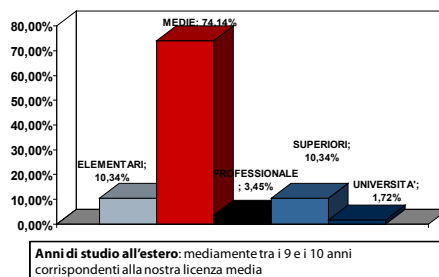
La dottoressa Marilaura Benaglio ha proseguito la presentazione facendo conoscere il Consorzio Nord Milano e la specificità di questa società attiva nella formazione attraverso corsi di qualificazione, presente nella Casa Reclusione con recenti corsi di

formazione per elettricisti ed installatori di pannelli fotovoltaici, a cui ha fatto seguito uno stage di alcuni mesi con una borsa lavoro per qualcuno di loro in una cooperativa, poi un paio di loro sono stati assunti alla MOF del carcere. Successivamente il presiden-

Richieste istruzione



Titolo di studio conseguito in Italia

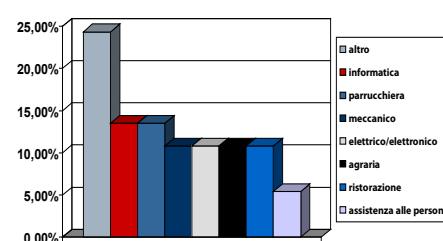


te del Consorzio ha evidenziato il lavoro che la società svolge da circa 30 anni nata "per sopperire e supportare i bisogni del territorio in termini di disabilità nel settore del disagio attraverso appunto corsi di qualificazione e di riqualificazione. Ciò che serve a molti di noi. L'ingegner Luciano Bavestrelli, collaboratore della direttrice, ha concluso la presentazione del progetto Bollate sottolineando i vantaggi di una collaborazione fra le aziende e il carcere. Quei vantaggi che più stimolano un imprenditore, quando a pari competenze può risparmiare sul costo contributivo come può assicurare la legge Smuraglia, sia per detenuti

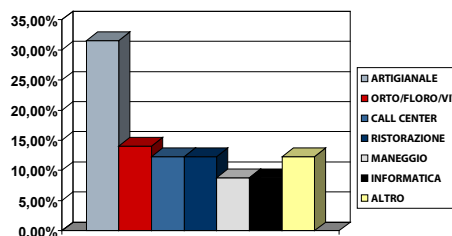
impegnati all'interno dell'Istituto che per coloro impiegati nel lavoro esterno.

Ha quindi fatto seguito la visita alle unità produttive nell'area industriale: lavanderia, cucina della cooperativa ABC, falegnameria, Out &

Richieste di Corsi professionali



Desideri occupazionali e offerta lavorativa interna



Sider, WSC SpA, alle serre di Cascina Bollate, Alice, Freedom Coop, che ha consentito ai nostri ospiti di vedere la laboriosità delle persone impegnate nelle diverse attività, speculari a qualsiasi altro luogo di lavoro esterno e di sfatare qualche pregiudizio sul mondo carcerario.

Si è scelto di invitare i sindaci, individuando nelle Amministrazioni pubbliche del territorio milanese, dei partner privilegiati: la maggioranza dei ristretti in carcere sono residenti in tutti questi Comuni ed è nell'interesse di tutti avere domani dei concittadini che possano reinserirsi nella società

Adriano Pasqual

Al Femminile 15 nuovi posti di lavoro

Ci sono buone novità per quanto riguarda i lavori e i corsi della nostra sezione. Già da un paio di giorni, per dieci di noi, ha avuto inizio un lavoro di assemblaggio che durerà fino alla fine di dicembre. Inoltre sono state scelte tre persone per un lavoro fisso per la cucitura di pezzi usa e getta, cioè un materiale che si chiama "tessuto non tessuto". Il lavoro non è ancora iniziato ma come si può immaginare le neo-assunte si augurano che presto verranno

chiamate per la loro prima giornata di lavoro. Inoltre verrà istituito un piccolo laboratorio per la lavorazione del vetro e pure lì un paio di ragazze troveranno lavoro. Insomma, tra poco non basteranno più i quaranta gatti che siamo per assolvere a tutti i lavori, e già ci mancano i locali che possiamo occupare e soprattutto le sedie! Per cui ragazzi, se vi avanza qualche sedia siate così gentili e speditecele al femminile, tutte noi ve ne saremo grate.

(M.U.)

Incontro in carcere con il grande artista

Moni Ovadia, contro il razzismo

Dobbiamo imparare a conoscerci, a chiedere non da dove vieni, ma chi sei



Nel carcere di Bollate si continua a discutere sui temi della convivenza e del razzismo. Nel mese di ottobre Moni Ovadia, artista noto e apprezzato per il suo impegno nella difesa dei diritti umani e nel mantenere viva la memoria delle persecuzioni razziali, si è incontrato con i detenuti di Bollate per avviare un dibattito che si spera continuerà nel tempo. L'obiettivo di Ovadia è quello di avviare un dialogo con noi, partendo dalle nostre esperienze di esclusione e discriminazione. Ovadia più volte ribadisce che è interessato a dialogare con noi, confrontandosi senza ergersi a giudice.

Per lui, il mondo carcerario è una società molto particolare, che riflette però le tensioni e i pregiudizi del mondo esterno. Proprio su questi pregiudizi dobbiamo confrontarci. Con una storiella divertente ha spiegato la difficoltà di utilizzare un termine ambiguo come "etnia" diventato impropriamente di uso comune. Molti anni fa in uno stato americano in cui vigevano le leggi razziali, un nero fu accusato e processato per atti di violenza sessuale nei confronti di una ragazza

bianca (la sua fidanzata). Durante il processo il nero si difese dicendo che la ragazza, pur sembrando bianca, era in realtà di colore in quanto italiana e meridionale e di conseguenza fu assolto. Non di violenza si trattava, ma di una semplice relazione amorosa tra due appartenenti alla razza negroide.

Se tutte le persone fossero uguali, la società non sarebbe in grado di svilupparsi e crescere. Dobbiamo imparare a considerare le differenze come una ricchezza: gli immigrati sono il futuro dell'Italia.

Fra trenta o quarant'anni potremmo vedere candidato premier una persona di origine marocchina o albanese. Da questo punto di vista gli USA sono un esempio emblematico: quarant'anni fa era infatti impensabile un candidato presidente come Obama!

Oggi si pretende che chi viene in Italia sappia parlare l'italiano, conosca e si adatti alla nostra cultura, ma gli italiani emigrati in America cent'anni fa non sapevano nulla dell'America.

Ciononostante hanno potuto rimanere perché rappresentavano una ricchezza per il paese e oggi, molti dei loro discendenti (quindi immigrati

di seconda e terza generazione) sono uomini politici, artisti e professionisti affermati. In Italia oggi il clima è molto pesante, il paese ha bisogno di lavoratori stranieri, ma la gente vorrebbe che essi scomparissero una volta finito il loro lavoro.

Le divisioni e le intolleranze nascono perché noi non sappiamo niente della loro cultura e riteniamo invece di sapere tutto di loro. Dobbiamo imparare a conoscerci, a chiedere non da dove viene una persona, ma chi è.

Questo risultato si può ottenere attraverso un processo graduale all'interno del quale per esempio la TV può svolgere un ruolo fondamentale presentando programmi che smentiscono il pregiudizio e aiutano a vedere le persone straniere svolgere ruoli positivi nella vita sociale: medico, pompieri, commerciante, avvocato ecc.

Ovadia conclude l'incontro ribadendo che la paura dallo straniero è un riflesso della paura che noi stessi abbiamo dentro di noi davanti alle insicurezze della vita: su questo ci ha invitato a continuare a riflettere.

Andreas Fulde

A scuola di legalità dai detenuti-attori

La compagnia del carcere propone seminari e laboratori per gli studenti



Saranno gli attori detenuti del Teatro In-Stabile di Michelina Capato Sartore a insegnare nelle scuole la cultura della legalità. La programmazione 2008-2009 della compagnia teatrale del carcere di Bollate prevede quest'anno, oltre ai consueti spettacoli, una serie di incontri, laboratori e seminari. Tra questi ci sarà anche un progetto speciale con una serie di interventi finalizzati alla promozione di una cultura della legalità e alla prevenzione dei fenomeni di bullismo nelle scuole e la presentazione dello spettacolo *Belli ma bulli* di Michelina Capato e Nichela Marelli. Il Teatro In-Stabile ha riaperto la stagione riproponendo al pubblico le repliche di *Psycopathia Sinpatica*, il testo di Oskar Panizza interpretato dalla compagnia teatrale

E.S.T.I.A. Le repliche proseguiranno per tutto il mese di novembre. Oltre allo spettacolo in versione teatrale, *Psycopathia Sinpatica* è disponibile anche nella versione "Dimostrazione di lavoro", una sorta di back stage che ripercorre le fasi di costruzione dello spettacolo. Questo tipo di lavoro, facilmente esportabile, che non richiede grandi spazi per la rappresentazione, è indirizzato soprattutto alle scuole superiori, ma verrà rappresentato anche presso la sala teatrale del carcere. Da gennaio partirà un nuovo spettacolo, dedicato alla memoria dell'olocausto, con una proposta narrativa e performativa che si articolerà nella compresenza di interventi condotti da superstiti dei campi di sterminio e da giornalisti. Anche questo lavoro è destinato al pubblico interno

ed esterno e in particolare agli studenti medi. Alle attività teatrali si affiancano attività di laboratorio, che coinvolgono attori-detenuti e che saranno una ulteriore opportunità di reinserimento socio-lavorativo di persone ristrette, in contesti sociali e professionali. In programma il Teatro-danza per adolescenti, stage della durata di 24 ore, articolate in 12 incontri, disponibile su richiesta per gruppi di 15-20 allievi. Sempre su richiesta il Teatro In-stabile organizza corsi teatrali per adolescenti. Altre iniziative sono infine dedicate agli adulti, con corsi sull'uso della voce, un laboratorio di teatro-danza e stage sulle tecniche del corpo. Per informazioni. 393.9914668 estiacultura@cooperativaestia.it

Michele De Biase

Festa dei bambini tra clown e marionette

Venerdì 3 ottobre si è tenuta la "Festa dei bambini", organizzata da Cristian Diotti, un detenuto del 4° reparto e promossa dalle associazioni che si occupano di progetti sulla genitorialità. Il teatro dell'istituto si è riempito di ragazzini che hanno potuto trascorrere alcune ore con entrambi i propri genitori. La festa è iniziata con un laboratorio di pittura dove tutti i bambini, e anche qualche papà, si sono fatti fare dei disegni su braccia e facce. Il pomeriggio è proseguito allietato da uno spettacolo di marionette, un laboratorio di teatro e da un clown che ha sagomato palloncini per tutti. Chi aveva fame ha potuto servirsi di un ricco buffet che lo ha saziato. È stato bello vedere tanti bambini giocare con i loro genitori. La festa è ben riuscita e speriamo che presto altri momenti simili possano ripetersi. (E.L.)

Coro liturgico, senza liturgia

Il programma di eventi e spettacoli si è aperto, per la stagione 2008/2009 con lo "Sciò della canzone", proposto dai componenti del coro liturgico dell'istituto, accompagnati da Raffaella Liuzzi e Mario Granata, volontari che seguono settimanalmente la loro preparazione. Una piacevole serata presentata dal simpatico Ercole, del duo comico "il Gomitolo" in cui abbiamo potuto

ascoltare dalle note di "Io vagabondo", a quelle di "Albachiera", ripercorrendo un'antologia di brani del panorama musicale degli ultimi 40 anni. Una speciale menzione ad "A te" del nostro don Fabio-Giovanotti, e a "Perdere l'amore" splendidamente interpretata da Vittorio. La serata è proseguita con dei gruppi musicali interni all'istituto, gli "X-Sound" e gli "Aria dura", per concludersi con l'esibizione finale dei componenti del coro in "I will follow him", colonna sonora del film "Sister Act". (E.L.)

Viaggio musicale nella storia del Sud America

Una serata di note centro e sudamericane. Una serata con un'atmosfera diversa è stata proposta dal Coro Ispanico ai detenuti di Bollate. Il coro è composto da 30 elementi che ci hanno offerto una rassegna di ritmi non consueti quando pensiamo ai paesi latinoamericani. Quindi non salsa bachata e merengue, ma un excursus nelle tradizioni locali di musiche e canti. Il viaggio che è stato nel tempo e nello spazio è iniziato con canti tradizionali, che hanno coperto tutto il periodo dalla colonizzazione spagnola a Che Guevara, un viaggio dalla Spagna al Cile, dal Perù all'Ecuador fino ad arrivare in Messico. L'esibizione è stata accompagnata da alcuni strumenti locali tra cui tamburi, bonghi, fino al cerrano, una specie di piccola chitarra locale. Lo spettacolo è finito con "Rin del angelito" e con "El aparecido" che forse qualche amante del genere ricorderà, cantate dagli Inti Illimani. Un lungo applauso ha chiuso la serata e i componenti del coro hanno offerto un bel bis. (E.L.)

La strada della vita

Nella realtà quanto è difficile ripartire



Sto vivendo in un mondo parallelo, un mondo isolato, circondato da alte mura. Penso e ripenso che nel mondo ci sono milioni di strade, arterie che passando da paesi, città, ma quella che per me è la più importante è la strada della vita. È la più sconnessa e difficile da percorrere perché gli imprevisti che ci si presentano innanzi ogni giorno sono inevitabili. Fino ad ora la mia vita ne ha incontrati molti, uno di questi mi ha sorpreso alle spalle ed è anche quello che mi ha portato a sbagliare e finire in carcere. La vita qui dentro non si ferma mai ed è inevitabilmente molto più dura di quella che c'è all'esterno. Ogni giorno la vita qui ci mette alla prova attaccando principalmente i nostri punti più deboli: il distacco dal mondo esterno, dalla famiglia, dagli amici e da tutte quelle cose e situazioni che riteniamo care. La strada che

sto percorrendo ora è molto lunga, tutta in salita e instabile, non riesco a capire come e quando finirà, so solo che è difficile da percorrere e questo mi causa delle enormi ferite nella parte interna del mio cuore. Tutti noi abbiamo ferite più o meno profonde, più o meno consapevoli, il segreto

per me è individuarle come l'eredità che il Destino ci lascia, insieme a tutto il resto che è comunque immenso! In questa vita non dobbiamo scontare pene mortali, dobbiamo cercare di migliorare per amare tutto quello che ci è stato donato, quello che vediamo e proviamo, per l'universo e per gli altri, famigliari, amici e persone care, anche in quella parte buia che provoca il male. Basterebbe guardarci intorno per renderci conto in ogni istante che siamo circondati da tentazioni, ma il buon senso e l'insegnamento datoci ci bloccano, e così, riusciamo sempre o quasi, a far soccombere il male e le cattive azioni. Tutti siamo vittime e carnefici, il bene e il male, racchiudiamo contemporaneamente pregi e difetti, siamo il nostro passato e le nostre aspettative, la tristezza e la felicità, le gioie

e i dolori, fragili e desiderosi di affetto, siamo un irripetibile mosaico di contrasti.

Penso che nessuno di noi deliberatamente e con cognizione di causa voglia fare del male, accade quotidianamente di sperimentare situazioni che ci provocano dolore, ma il dolore fa parte della vita, così come la felicità. Si può trasformare il male in qualcosa di buono, imparando giorno per giorno dagli errori altrui, ricordandoci che ci è concesso anche sbagliare, ma bisogna anche ammettere gli sbagli commessi senza opprimersi di sensi di colpa.

Tramite la mia esperienza, che mi ha permesso di vivere negli istituti di pena, posso racchiudere pensieri e parole semplici, opportunità che tutti noi abbiamo con piccoli gesti quotidiani; alzarsi la mattina e addormentarsi la sera con una preghiera, dedicando qualche azione a chi soffre e

anche se materialmente non possiamo fare molto, spiritualmente ci si può sentire vicino a molte persone, con la speranza di poter dare loro un aiuto a distanza e credere in un futuro migliore.

Ogni giorno adesso, faccio i conti con il mio io, sia per il peccato e il male che ho commesso, che per il rimorso che mi è rimasto

dentro da quella fredda sera... Fare i conti con se stessi per me significa compiere un cammino dentro di sé per cercare la verità. Quando ero libero sottovalutavo spesso i miei stati d'animo e soprattutto non davo importanza a ciò che il mio io mi consigliava, perché tutto era scontato. Ora che sono costretto in detenzione, le riflessioni sono d'obbligo, parlo con me stesso facendo un bilancio della vita vissuta, pensando, se non mi fossi trovato in determinate situazioni o se forse la mia vita mi avrebbe riservato sorprese migliori. Spesso faccio un esame di coscienza e penso all'errore che mi ha portato a subire la pena che sto scontando e allora mi domando: se non mi fossi fermato? Se non avessi ceduto ad un gesto di umanità? Se non mi fossi trattenuto e se...? Sono sempre troppi se... che mi

frullano nella mente. Ma ritengo che tutto questo sia un disegno del Destino: probabilmente il mio io si è opposto, ma non mi sono fermato ad ascoltarlo e quindi ne sto pagando le conseguenze. Certamente la mia vita ha subito dei risvolti negativi, non solo sulle carte, ma anche psicologicamente: perché da libero e incensurato, mi sono ritrovato prigioniero e segnato.

Purtroppo la realtà è quella che vivo oggi e non posso trascurare nessun dettaglio, facendo tesoro delle esperienze vissute, l'obiettivo è quello di non sbagliare mai più, di ascoltare più spesso il mio io, confrontandomi e soffermandomi sulle cose importanti della vita. Ritrovo il mio io analizzando tutti i lati del mio aspetto e tutto ciò che mi circonda; lo ritrovo in ogni cosa, in ogni persona, in ogni essere vivente. Il mio io è laddove lo identifico e soprattutto in una presenza costante che corrisponde alla vita, solo così il mio io non è nella solitudine. Tutti i giorni mi concedo un momento in cui mi è possibile cambiare ciò che mi rende infelice: è un'istante "magico" che mi spinge ad andare alla ricerca dei miei desideri, facendomi dimenticare "almeno in parte" la sofferenza di vivere qui dentro. Questo momento lo trovo alla sera, quando tutto è in silenzio, quando prima di addormentarmi faccio un esame di coscienza analizzando tutte le mie azioni, pensieri e momenti più tristi.

Penso alle persone che mi sono state e che mi stanno vicino, a quelle che mi hanno aiutato in questo percorso, a quelle che mi hanno dato fiducia e che hanno creduto in me anche nei momenti in cui ero irascibile e inavvicinabile. La strada della vita per me è stata molto dura, quante difficoltà ho superato, ma ora che mi si è aperto uno spiraglio e sto riprovando in parte la libertà, non vedo l'ora di raggiungere il traguardo finale, di rifarmi una vita e ricominciare da zero facendo attenzione a non incappare in altri ostacoli. Spero che arrivi presto il giorno in cui sarò veramente libero, libero di scoprire nuovi orizzonti, libero di crearmi una famiglia e magari essere padre, libero di seguire i miei ideali di vita e un cammino che sia più consono alla mia persona, libero di riscattare la mia vita cercando di recuperare la fiducia e l'amore delle persone che conosco.

Lettera firmata



Auguri al dottor Ivano Savioni

A Bollate si festeggia il primo laureato

Sono sette i detenuti iscritti all'università

Congratulazioni al neo-dottore in Economia e commercio, Ivano Savioni, che si è laureato con l'ottimo punteggio di 97/110, presentando una tesi su un argomento di grande interesse e attualità: "La legge Biagi e i contratti atipici". Una ricerca fatta a stretto contatto con la Camera del Lavoro di Milano, presso la quale si è documentato.

Un grazie grande come una casa anche al professor Francesco Moretti, che come volontario aiuta molti studenti universitari a preparare gli esami e a chiarire i dubbi di chi deve studiare da autodidatta, senza la possibilità di seguire i corsi accademici. Entrato in carcere 12 anni or sono, in quel di Busto Arsizio, Ivano è ripartito quasi da zero: prima il diploma di scuola media, poi le superiori, diplomandosi con un bel 100/100, il che ha contribuito a incoraggiare il proseguimento degli studi e la sua iscrizione presso l'università Carlo

Cattaneo "LIUC" di Castellanza, con la concessione della meritata borsa di studio. A Busto non era facile la vita per uno studente: gli spazi vitali erano ridotti e in stanza conviveva con altri due compagni, la sera per poter studiare si chiudeva nel bagno, di giorno gli era stato concesso uno spazio al piano socialità e un paio di volte alla settimana riceveva lezioni di matematica dal professor Moretti.

Nel 2005 ha deciso di trasferirsi qua a Bollate dove ha continuato il suo percorso, in un ambiente più confacente, con spazi adatti allo studio e col vantaggio della cella singola, che quando si ha bisogno di concentrazione e silenzio non guasta.

Il professor Moretti ha continuato a seguirlo anche qui, dove inoltre si è preso in carico l'insegnamento ad altri detenuti iscritti all'università.

La laurea di Ivano è la prima di una lunga serie, dato che altri detenuti sono



in dirittura d'arrivo, tutti giovani e meno giovani che con sacrificio e determinazione, hanno sfruttato questa sosta forzata di permanenza detentiva, per recuperare tempo e occasioni perse in passato.

E si può dire che davvero ce la stanno mettendo tutta per reinserirsi in una società che in molti casi ha negato loro il diritto allo studio. Il prossimo dottore sarà Giovanni La Tora, che ha già finito di scontare la sua pena e a febbraio discuterà la tesi, pure lui presso la facoltà di Economia e commercio di Castellanza.

In bocca al lupo Giovanni! Siamo tutti con te.

Alfredo Perri

Magistratura di sorveglianza

Arriva il giudice unico

Assicurerà omogeneità nei criteri di valutazione del detenuto

Una delle novità più interessanti dell'autunno, è il progetto di suddividere i magistrati di sorveglianza non più in base alle lettere dell'alfabeto, seguendo le iniziali dei cognomi dei detenuti, bensì assegnando ad ogni carcere un'équipe stabile di magistrati. Questo assicurerà una maggiore omogeneità nei criteri di valutazione del detenuto.

Su questo tema abbiamo avuto un incontro, qui alla sezione femminile del carcere di Bollate, con la direttrice e il dottor Guido Brambilla, magistrato di sorveglianza del tribunale di Milano. Incontro molto proficuo e interessante, sia per la disponibilità dimostrata dal giudice Brambilla, nel rispondere con pazienza alle nostre domande, sia perché se come si dice, la proposta troverà attuazione entro dicembre, si può sperare che a Bol-

late venga assegnato un magistrato che conosce e condivide il modo di fare pena di questo istituto. L'introduzione del magistrato di sorveglianza unico per ogni carcere, è sicuramente una delle proposte più intelligenti e utili che sia stata fatta ultimamente (veramente se ne parla già da vario tempo, ma forse finalmente siamo arrivati al dunque) un magistrato che impara a conoscerti, che non si limita a vederti per cinque minuti in tribunali durante le "temutissime" camere di consiglio, un magistrato che possa instaurare con il detenuto un minimo di rapporto, sicuramente potrà giudicare in maniera più serena, sia quando deve decidere di applicare i benefici previsti dall'ordinamento penitenziario, sia quando ritiene di doverli negare.

Certo anche questo cambiamento non sarà indolore per noi, c'è chi ormai è abi-

tuato al proprio giudice ed ha paura di cambiare, c'è chi magari è arrivato alla soglia dell'affidamento e teme di ricominciare tutto da capo, ma questi timori probabilmente sono infondati.

Un magistrato che possa interessarsi ad un solo carcere (anche se grande come quello di Bollate), imparerà a conoscere i detenuti, e finalmente dei semplici fogli di carta e un numero di matricola diventeranno il volto della persona che deve valutare. Potrà così condividere i loro percorsi, toccare con mano i progressi e l'effettivo cambiamento, fare una propria "sintesi" senza affidarsi solo a quella degli educatori, e questo porterà nelle carceri più serenità nel confidare nel giudizio del magistrato (che ti conosce) e forse meno paura nell'affrontarlo.

Cinzia Caon

Consumista sarà lei!

Si può essere solidali, anche se in cella c'è il televisore al plasma

Consumismo:

Tendenza, rafforzata dalle moderne tecniche pubblicitarie, al consumo di beni anche non necessari, spesso assunti come simbolo di prestigio sociale.

A proposito di consumismo, vedo che c'è chi si scandalizza per la possibilità da parte dei detenuti di acquistare un televisore LCD da 20' per 300 euro. Mi riferisco all'articolo di Erminia Reale, apparso sul precedente numero "carteBollate". Questo acquisto viene considerato una follia dettata da un compulsivo atto consumistico e non da una possibile esigenza di guardare un programma televisivo in modo più naturale, come se fossimo a casa nostra dove sicuramente non esistono TV da 14'.

Consideriamo invece normale l'acquisto di un computer da 1000 euro, e non da 600 euro, sebbene ci fosse stata anche questa offerta d'acquisto, respinta, perché questo computer non aveva una memoria ram e una scheda video adatta a far girare bene i giochi. Infatti la maggior parte dei nostri compagni che hanno comprato il computer, l'hanno fatto per giocare, ascoltare musica e guardare DVD; insomma per ingannare il tempo. Nessuno di noi può pensare superfluo tutto ciò che serve a riempire le giornate e a rendere meno affittiva la detenzione. Considero una gran-

de ipocrisia accusare di consumismo chi acquista una TV, comprata per altro solo da una decina di persone, che probabilmente non erano in possesso di computer, poiché chi ha già questo strumento manifesta poco interesse per i programmi televisivi. Se invece si spende qualche centinaio di euro per uno schermo video da 20' da integrare al computer non si è consumisti? Cosa è superfluo e cosa è necessario?

In carcere, qualsiasi cosa che ci permetta di arredare i nostri spazi in modo che ci diano l'idea di abitare una stanza e non una spoglia cella ci rende meno afflitti nel morale, ci fa sentire persone ristrette e non detenuti in gabbia.

Noi tutti sappiamo di vivere in un luogo che non ha eguali negli altri penitenziari, non capisco allora le critiche a ciò che ci può rendere migliore la vita nell'Istituto.

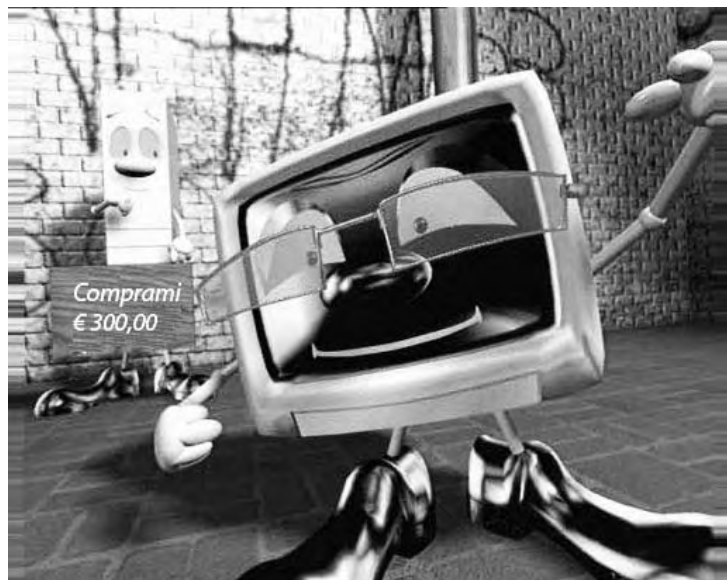
Vorrei che anche gli altri istituti potessero rendere dignitosa la vita di chi li abita come accade qui. Tra l'altro tutti i beni duraturi che noi compriamo, come ben sappiamo, vengono puntualmente lasciati ad altri nostri compagni quando usciamo e in questo non vedo gesti consumistici, anzi... Quando io ho preso la cella singola vi ho trovato un frigo, un tavolo in legno, una scrivania, delle piante, mensole e pentole. Avrei trovato anche il computer se l'avessi avuto chi viveva prima in quella cella, e come io ho ereditato queste cose, così sarà per chi arriverà dopo di me, che per giunta troverà la TV che io ho comprato. Banalizzare come atto consumistico l'acquisto di

sue scelte. Non è così che si eliminano le differenze. Piuttosto, se vogliamo dimostrare che pur essendo detenuti abbiamo a cuore i problemi di chi ha meno di noi, dimostriamo la nostra sensibilità in modo efficace: raccogliamo ogni mese fra tutti coloro che svolgono attività lavorativa 5 Euro, una quota che venga trattenuta dalla nostra busta paga, e offriamola a qualche associazione come AMREF, che si occupa di costruire pozzi d'acqua in sperduti villaggi africani dove questo bene è questione di vita e di morte. Con quello che potremmo raccogliere ogni anno fra di noi (circa 20.000 Euro), riusciremmo a costruire almeno 4 pozzi che porterebbero nuova vita in altrettanti villaggi.

Testimonial attivo di questa campagna è l'attore comico Giobbe Covatta che in molte occasioni ha devoluto i suoi cachet a questa associazione e che personalmente ha visitato i villaggi che ne hanno beneficiato. Regaliamo un sorriso a chi è veramente ultimo fra gli ultimi, chiediamo alla Direzione di unirsi a noi in questa iniziativa e non sprechiamo energie in banali considerazioni sul consumismo.

Invitiamo i nostri compagni che lavorano ad offrire un modesto obolo per una giusta causa: i detenuti hanno sempre saputo dimostrare la loro sensibilità, la loro generosità e il loro grande cuore verso chi è in condizioni peggiori delle loro. Un modo per far conoscere Bollate non solo per il suo progetto di detenzione attenuata, ma anche per quanto sono speciali i suoi ospiti. Quanto al problema del limite di 30 Euro per comprare un giochino ai figli, si dovrebbero chiedere chiarimenti alla direzione e valutare la possibilità di elevarne l'importo. Intuitivamente credo che sia un tetto fissato per non creare differenze tra i bambini che ricevono il dono nella sala colloqui: loro non conoscono il valore del denaro ma sanno distinguere un pupazzo grande da uno piccolo e sarebbe, in questo caso, mortificante per i genitori meno abbienti vedere i figli fare confronti con chi riceve di più. Se qualcuno vuole fare un regalo che non rientra in certi limiti può sempre farlo avere fuori del carcere tramite la famiglia, avrà comunque il piacere d'aver regalato un gran sorriso al proprio bimbo.

Adriano Pasqual



La tivù non è un lusso, ma un bene collettivo

I detenuti che la acquistano una volta liberi la lasciano ai loro compagni

Le riflessioni della signora Erminia Reale sul consumismo in carcere mi stimolano a partecipare al dibattito. E' un tema a me caro, su cui abbiamo ragionato spesso con gli altri operatori. Tutti noi, da una parte e dall'altra delle sbarre, pensiamo che il carcere non debba essere inutilmente afflittivo, più di quanto non lo sia la pena detentiva. Siamo anche d'accordo sul fatto che bisogna lottare per conservare un legame con l'esterno, sia pur nelle piccole comodità quotidiane e nei particolari gradevoli che, lungi dall'essere un privilegio, semplicemente restituiscono dignità, a tutto vantaggio dell'integrità psicologica del detenuto.

Se questa premessa è vera, è pur vero che la corsa libera all'acquisto, in una comunità coatta, può sottolineare in modo fastidioso le differenze tra "chi ha e chi non ha", come evidenzia la signora. E questo show dell'avere, in carcere, può esprimere molti significati: per questo, ad esempio, i detenuti lasciano al casellario, e non indossano, gli oggetti d'oro e di valore. Si cerca di rimarcare la differenza tra la doverosa, e gradevole per tutti, cura di sé e l'ostentazione, senza incidere troppo sulla libertà personale dei detenuti, già così compromessa dalla carcerazione.

Per questa ragione abbiamo abolito i massimi di spesa mensile per singoli prodotti, che, convergo con la signora, erano inutilmente limitativi della libertà di scelta. Abbiamo invece lasciato fermo il divieto di comprare troppi prodotti tramite "domandina" perchè i detenuti sono 750, quasi tutti con buone possibilità economiche, e non possiamo rincorrere tutte le richieste. Ma c'è un altro aspetto del problema consumismo, quello dell'utilizzo che i detenuti fanno dei beni dell'amministrazione: mi riferisco soprattutto agli uomini, perchè le donne, ad onor del vero, hanno più cura di luoghi ed oggetti. Credo che in un carcere che ha l'ambizione di restituire alla libertà persone più consapevoli, bisogna che i detenuti sappiano quali deleteri effetti produca la manomissione dei beni e delle suppellettili in dotazione, soprattutto per la materiale impossibilità di riacquistarli. Quello della televisione è un caso emblematico: è l'elettrodomestico più distrutto e manomesso dell'istituto, con costi altissimi per la riparazione, che incidono sullo stesso capitolo di bilancio della attività trattamentali.

Ci siamo chiesti come mai il frigorifero che è di proprietà del detenuto si rompa così raramente rispetto alla televisione e

abbiamo ragionato su come potevamo evitare il danno economico (che si traduce, in buona sostanza, nel prosciugare un capitolo di bilancio che potrebbe servire ad acquistare ping-pong, attrezzi per la palestra ecc). Da ciò la decisione di permettere ai detenuti di acquistare la tv, del tipo più nuovo, ovviamente, con un ragionevole rapporto qualità/prezzo: non parliamo di maxischermo, ovviamente, e il prezzo è alla portata di tutti, soprattutto se si tiene conto che la spesa può essere ripartita tra tutti i componenti di una stanza.

Proprio per evitare che, all'interno di una stessa camera, il proprietario della tv ne potesse monopolizzarne l'uso, abbiamo infatti pensato di provare una gestione democratica della televisione: la acquistano tutti, quindi diventa un bene collettivo e, una volta in libertà, la si lascia in istituto, esattamente come abbiamo visto fare ai detenuti, spontaneamente, con i frigoriferi. Questo è stato il nostro ragionamento sul tema, che andava nella direzione esattamente opposta all'interpretazione che ne è stata data. Per questo sono contenta che "carteBollate" mi abbia dato la possibilità di chiarire a tutti il pensiero della direzione sull'argomento. Cordialmente

Lucia Castellano

La sanità in carcere passa alle Asl

Sarà completamente autonoma dal ministero della Giustizia

Cambia la gestione della sanità in carcere e il servizio medico passa dal ministero della Giustizia alle Asl. Di fatto si sta attuando quello che prevedeva una legge che ha più di dieci anni, il cui obiettivo era quello di riconoscere alle persone detenute lo stesso diritto alla salute che ha ogni cittadino. Si tratta di un provvedimento che fa fare un passo avanti al sistema penitenziario e soprattutto elimina la distinzione tra cittadini di serie A, coloro che stanno fuori e cittadini di serie B, ossia coloro che stanno in carcere. In teoria dunque, la sanità carceraria dovrebbe migliorare diventando del tutto autonoma dall'amministrazione

penitenziaria, ma ovviamente potrebbe anche scendere di livello nelle regioni in cui la sanità pubblica è particolarmente inefficiente. Con l'entrata in vigore della riforma anche le risorse passeranno di mano e la responsabilità del malato sarà interamente nelle mani del medico delle Asl. Questo significa ad esempio che se il medico decide che un detenuto ha necessità di una visita urgente dispone il trasferimento in ospedale senza doversi preoccupare di rendere conto del suo operato al direttore del carcere. Ma la riforma dovrebbe soprattutto evitare sovrapposizioni tra valutazioni cliniche e valutazioni medico-legali che dovrebbero resta-

re estranee al percorso terapeutico. Questa metamorfosi non convince però i medici delle carceri italiane. "Esistono grandi criticità, e peculiarità del nostro lavoro che non possono essere perdute - ha detto Andrea Franceschini, presidente della Società italiana di medicina e sanità penitenziaria -. Da pochi giorni dipendiamo dalle regioni sia da un punto di vista amministrativo che economico, ma nell'effettiva gestione il transito è ancora lontano dall'essere compiuto". A suscitare perplessità è anche il futuro occupazionale della categoria, dato che la nuova normativa nulla dice del destino che avrà il personale della sanità penitenziaria. *R.G.*

Grazie a due parrucchieri dello studio Coppola

Abbiamo messo la testa a posto

Per un giorno il reparto femminile si trasforma in beauty farm

Nè Francis Ford Coppola, regista che a mio parere è uno tra i migliori, nè Frank Coppola, che per fortuna non è più in grado di combinare guai, ma Aldo Coppola, coiffeur famoso e desiderato da tutte le donne milanesi, ci ha mandato due dei suoi parrucchieri più abili nel taglio per “sistemarci la testa”!

Le prime ragazze che sono scese dal terzo piano, fino alla saletta (anche quella arredata con specchio poltrona e lavatesta regalati da Coppola) dove attendevano i parrucchieri avevano stampato in faccia un punto interrogativo del tipo: “cosa ci aspetta adesso?”, ma alla risalita hanno fatto due scalini alla volta, dal momento che dovevano essersi sentite come delle top model. Noi altre intanto, aspettando il nostro turno con impazienza, vedendole arrivare una dopo l'altra, trasformate non solo dal taglio dei capelli, ma anche da sorrisi che non riuscivano più a togliersi per la contentezza, ogni due minuti andavamo a disturbare l'agente per chiedere quando sarebbe arrivato il nostro turno, per provare sulla nostra testa questa trasformazione. Quasi da brutto anatroccolo in cigno! L'iniziativa è nata grazie alla disponibilità di Stefano, uno dei due parrucchieri, che ha coinvolto un suo collega perché lo aiutasse in questa ardua impresa. E anche loro, abituati a fare shampo, taglio e piega alle sciure milanesi, erano

contagiati dall'entusiasmo delle loro nuove clienti: “Abbiamo deciso – dicono - che non ce ne saremmo andati fino a quando non avessimo finito il lavoro con tutte quelle che si erano messe in lista”.

Totale, 27 teste tagliate in una giornata, senza fermarsi un attimo, neppure per mangiare un boccone. Non c'era il tempo per fare anche la tinta a quelle che ne avrebbero bisogno per nascondere i capelli grigi che vogliono a tutti i costi rivelare l'età, ma anche per questo Coppola ci è venuto incontro, consigliandoci e regalandoci le tinture adeguate.

Assieme ai due parrucchieri, molto simpatici e molto professionali, anche se alla prima esperienza in un carcere, c'era la nostra Gina, aiutante improvvisata ma già con esperienza, che con un lavaggio e un massaggio alla testa ci ha preparate per le mani degli esperti, che volavano sulle nostre teste come quelle di “Eduard, mani di forbici”! Mai tra di noi ci siamo fatte tanti complimenti una all'altra, sentendoci tutte più vicine e perfino una come me, diciamo già di una certa età, si è sentita dire: “Dimostri dieci anni di meno!”.

Secondo voi, non fanno bene tutti questi complimenti? Grazie di cuore per tutte queste premure sulle nostre teste, che sono scese fino all'anima di tutte noi ragazze.

Margit Urdl





Familiari e cani
a colloquio

Se potessi avere un gatto...

È solo una piccola conquista nel territorio sconfinato dell'assenza di affetti in carcere, ma almeno questo appuntamento, anche per quest'anno è stato confermato. Per un giorno, i detenuti che hanno un cane, hanno potuto vederlo, farlo correre sul prato dell'area verde, accarezzarlo e sperare che almeno lui non ci dimentichi troppo in fretta. Certo, se in carcere almeno si potesse tenere qualche animale, ad esempio un gatto, dato che i cani sono troppo impegnativi e non si meritano di essere chiusi in una cella, sarebbe bellissimo. Una recente inchiesta del Corriere della Sera ha denunciato la presenza di topi e scarafaggi in carceri come quelli di San Vittore e Monza: se i gatti potessero girare liberamente, il problema sarebbe parzialmente risolto. Noi non abbiamo questo problema, ma un gatto in cella ci farebbe sentire meno soli. (M.D.B.)

Nuovi corsi al "Femminile"

Inglese e informatica, musica e danza

Finalmente arriva l'autunno con delle belle novità che riguardano le attività in programma per il reparto femminile. Iniziano i corsi di informatica e di inglese che ci terranno impegnate dal lunedì al giovedì sia al mattino che al pomeriggio.

E' una buona notizia, perché in carcere il tempo ha una dimensione particolare: deve volare, e l'inattività allunga in modo insopportabile le giornate. Questi corsi ci consentiranno di acquisire nuove competenze in quei settori del sapere che sono ormai quasi d'obbligo. Saper usare un computer e imparare almeno un inglese di base è il requisito minimo per sperare di trovare un impiego. Ma anche se non saranno finalizzate all'occupazione ci consentiranno per qualche ora al giorno di tenere la mente impegnata e a pensare un po' di meno ai nostri problemi personali.

C'è poi un corso di musica, iniziato da tempo: è aperto a tutte, anche a chi è stonato come una campana, perché l'obiettivo non è quello di fare un coretto senza sbavature, ma quello di far emergere le nostre "emozioni musicali". Questo tipo di attività consiste nell'imparare gradatamente il linguaggio musicale (testo, melodia, ritmo) al fine di "assemblare" una canzone scritta e musicata da noi 10 allieve. Questo "lavoro" ci aiuta a scaricare le tensioni e siamo gratificate dal prodotto artistico che noi stesse costruiamo. Stiamo anche tentando di organizzare una specie di festival della danza, al quale vorremmo che partecipassero le donne di tutti i paesi e di tutte le diverse nazionalità che sono ospiti di questo reparto: danze gitane, latino-americane e naturalmente i nostri balli, dal liscio al rock. Ci sono già parecchie squadre che vorrebbero lanciarsi nella competizione e chissà che anche qui non si riesca a fare un ultimo dell'anno danzante.

Lella Veglia

Per le signore, laboratorio di scrittura creativa

Qui alla sezione femminile del carcere di Bollate, noi detenute ci siamo lamentate spesso dell'insufficienza dei corsi e delle attività, ma fortunatamente dal mese di ottobre le cose sono radicalmente cambiate.

Oltre ai corsi sull'informatica e quelli scolastici, sono nati corsi per il "benessere psicofisico", uno in particolare, il corso sulla scrittura creativa. Ultimamente si parla molto della scrittura creativa, qualche giorno fa sul Corriere della sera, è apparso un articolo dove veniva citata una frase dello scrittore inglese Ian McEwan, che proprio tenendo un corso su questo argomento citava: "Credo che non si possa insegnare niente. Si può solo incoraggiare del talento che già esiste, è pericoloso insegnare se hai un'idea normativa di come si dovrebbe scrivere".

E sempre sul quotidiano di via Sol-

ferino venivano consigliati una serie di libri sull'argomento. Con questi presupposti mi sono avvicinata con una certa dose di curiosità, ma anche di scetticismo al laboratorio di scrittura creativa, soprattutto per fare contenta una mia compagna che, avendolo già fatto in un altro carcere, me ne parlava in maniera entusiasta. Non capivo bene di cosa si sarebbe realmente trattato, devo dire che mi sono dovuta ricredere praticamente subito. Il corso lo tiene il dottor Elio Veltre, un signore che ci accoglie con un sorriso e con delle battute sagaci che, scopriremo durante la "lezione" ricorrono spesso nel suo linguaggio, dichiarando più o meno apertamente la sua verve partenopea. Parla in maniera pacata, guardandoci attentamente, ma non in maniera provocatoria, non ci mette a disagio o forse un pochino sì, ma solo all'inizio.

Dopo le presentazioni di rito, ci spiega in cosa consiste esattamente il suo corso, le parole gli scivolano via e il suo carisma inizia a metterci tutte a nostro agio. Ci parla dell'importanza del "saper leggere", ci affascina con la spiegazione della grafo-analisi (scoprire il carattere, le manie, ed anche i tic dalla scrittura) ci rapisce leggendo dei brani di poesia, e in un crescendo termina la lezione leggendoci una lettera divertentissima che, spero, potremo presto pubblicare anche sul nostro giornale, autrice permettendo. Inutile dire che ormai attendiamo con ansia il venerdì, quando alle 16,30 dovremo cimentarci con alcuni nostri lavori e scopriremo sicuramente nuovi affascinanti lati di questo mondo della "scrittura creativa", un modo per imparare a riprendere la parola e ad utilizzarla in tutte le sue sfumature.

Erminia Reale

Iraq: 8 mesi a soldato Usa "pentito" dopo uccisione 4 detenuti

Un soldato statunitense è stato condannato a otto mesi di reclusione, dopo essersi dichiarato colpevole davanti a una corte marziale di concorso in omicidio per la morte di quattro prigionieri iracheni che erano stati legati e quindi assassinati prima di essere gettati in un canale nel 2007. Le accuse che gravavano nei confronti del soldato Steven Ribordy erano state "ammorbidite" nel quadro di un accordo tra la difesa e l'accusa in base al quale ha accettato di testimoniare contro gli altri membri del suo reparto sospettati di avere sparato sui detenuti.

Il militare di 25 anni, originario del Kansas, rischiava un massimo di dieci anni di prigione, invece dell'ergastolo in cui poteva incorrere con il capo di accusa inizialmente preso in considerazione contro di lui, quello di complotto per commettere un omicidio.

Ribordy apparteneva a una pattuglia sospettata di aver commesso gli omicidi, ma ha dichiarato di agire "da palo" mentre i reati venivano commessi. I soldati coinvolti in questa vicenda erano assegnati al primo battaglione, diciottesimo reggimento di fanteria, seconda brigata della prima divisione di fanteria in Iraq. Fanno ormai parte della 172esima brigata di fanteria, che fa base in Germania.

(Associated Press, 3 ottobre 2008)

Quasi 3.000 i detenuti italiani nelle carceri straniere

Sono quasi 3mila i detenuti italiani in carceri straniere. La maggior parte, 2304, sono detenuti in Europa. Più problematica la situazione dagli altri 519 italiani in galera in paesi come India, Brasile, Egitto, Marocco, Filippine, Sri Lanka, Thailandia e anche negli Stati Uniti d'America, con reati che vanno dalla pedofilia allo stupro, l'omicidio o il traffico internazionale di sostanze stupefacenti. Alcuni però si professano innocenti e alcuni altri sono vittime di persecuzioni giudiziarie messe in atto a scopo di estorsione da corrotte polizie locali, come accade spesso in Messico, India, Brasile o Thailandia. Poi ci sono casi eclatanti, come quello del carabiniere italiano pestato a sangue e torturato per dieci giorni nella cella di isolamento di una prigione croata perché "pretendeva" di avere ragione in un incidente stradale.

O come quello dei due giovani italiani,

Angelo Falcone e Simone Nobili, che, dal 9 marzo 2007, si trovano in un carcere in India accusati di avere comprato diciotto chili di hashish da due taxisti, in realtà spie della polizia, dopo avere firmato una "confessione" in hindi, lingua che ovviamente non conoscono. Del loro caso se ne occupa da più di un anno il consolato italiano di New Dehli.

Una Ong italiana, Secondoprotocollo.org, da anni denuncia il problema degli italiani detenuti all'estero e dei pochissimi fondi a disposizione delle ambasciate per aiutarli. In pratica i soldi in dotazione non superano i 5 o 10mila euro l'anno, con i quali spesso neanche si pagano le visite in carcere di un avvocato mediocre.

(L'Opinione, 26 settembre 2008)

Denuncia: detenuti delle nuove Br picchiati in carcere

I detenuti del processo a carico del partito comunista politico-militare, nel dibattimento in corso davanti ai giudici della prima corte d'assise di Milano, hanno denunciato un pestaggio che due di loro avrebbero subito alcuni giorni fa nel carcere romano di Rebibbia. "Non possiamo consentire che questa udienza cominci - hanno detto dalle gabbie - in quanto due di noi sono stati selvaggiamente picchiati dalla guardie". Il presidente della corte, Domenico Luigi Cerqua, non ha consentito che gli imputati proseguissero e ha invitato loro a denunciare tutto per iscritto. La corte, su richiesta dei difensori e con il parere favorevole del pm Ilda Boccassini, ha acquisito la documentazione riguardante la situazione carceraria degli imputati, detenuti in vari istituti italiani, "qualcuno anche a 1200 chilometri da Milano". Il procedimento prosegue con la testimonianza di alcuni funzionari della Digos di Torino e Milano che collaboravano alle indagini, mentre fuori dal palazzo di giustizia di Milano si sta tenendo un presidio di solidarietà con gli imputati.

(Ansa, 6 ottobre 2008)

Giustizia: medici spagnoli scoprono il "crepacuore da carcere"

Quando ai polsi scattano le manette della polizia, anche un cuore sano può non reggere allo shock. La prova arriva dalla Spagna, dove negli ultimi 10 anni sono stati registrati 60 casi di morte improvvisa in carcere. Decessi che hanno fulminato i detenuti nelle prime 24 ore di reclusione. A scoprire la nuova sindrome, una sorta

di "crepacuore da prigioniero", è un gruppo coordinato da Manuel Martinez Selles, dell'Hospital Gregorio Marañon di Madrid, che ha presentato i suoi dati al Congresso 2008 della Società europea di cardiologia (Esc) che si è svolto a Monaco di Baviera. Maschio, giovane e con un cuore che non aveva mai mostrato prima segni di sofferenza. Questo l'identikit del detenuto a rischio di morte improvvisa, descritto dal team madrilenio. Dei 60 casi riportati, infatti, soltanto uno riguardava una donna. Gli altri 59 morti dietro le sbarre erano invece uomini, in media 33enni e senza una storia di rischio cardiovascolare alle spalle. Nel 29% dei casi (17 decessi) la morte era immediata e si consumava sul posto, al momento dell'arresto.

(Adnkronos, 3 settembre 2008)

Francia: condanna dalla Corte Europea per un suicidio in carcere

La Francia è stata condannata dalla Corte europea dei diritti dell'uomo di Strasburgo per non aver "protetto il diritto alla vita" di un detenuto psicopatico che si era impiccato in cella. Joselito Renolde, appartenente a una famiglia gitana, è morto nel luglio 2000 in una cella di isolamento nella prigione di Bois-d'Arcy (regione parigina) dove era stato rinchiuso in seguito all'aggressione di una guardia. Tre giorni prima l'uomo aveva tentato il suicidio tagliandosi le vene.

Secondo la Corte europea le autorità erano consapevoli che l'uomo soffriva di turbe psichiche e che era suscettibile di compiere gesti di autolesionismo. Inoltre la Corte si dice "colpita dal fatto che nonostante il tentativo di suicidio di Joselito Renolde e la diagnosi sul suo stato mentale, l'eventualità di un suo ricovero in un centro psichiatrico non sia stata neppure presa in considerazione". La mancanza di sorveglianza e di una cura quotidiana del suo stato di salute mentale hanno giocato, secondo la Corte, un ruolo importante nella sua morte. La Francia è stata condannata anche per trattamenti disumani per aver messo in isolamento un uomo in condizioni di angoscia e di stress tali "da fiaccare la sua resistenza fisica e morale". La decisione della Corte interviene dopo diversi casi di suicidio di detenuti minorenni e la diffusione dei dati forniti dall'Osservatorio internazionale delle prigioni sull'aumento dei suicidi nelle carceri francesi nel primo semestre 2007 rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.

(Apcom, 16 ottobre 2008)

Dobbiamo essere più forti delle nostre fragilità e della diffidenza che ci circonda

Massimiliano Longo era una persona molto orgogliosa e determinata, con obiettivi precisi da raggiungere, primo fra tutti quello di laurearsi in psicologia per potersi occupare nel sociale.

Aveva frequentato il quarto anno scolastico serale del liceo psico - pedagogico usufruendo dell'art. 21 con successo e aveva iniziato il quinto anno per diplomarsi. Circa quindici giorni prima che tutto accadesse, prima che decidesse di evadere e poi di togliersi la vita, gli avevo regalato alcuni libri di psicologia. che pochi giorni dopo mi disse che gli erano molto utili per il suo studio, anzi aggiunse che avrebbe avuto bisogno di migliorare le sue conoscenze matematiche e di chiedere al professor Moretti, un volontario che ci aiuta, se avesse avuto la possibilità di dargli qualche ripetizione in primavera. Per queste ragioni sono rimasto sinceramente scosso nel venire a conoscenza del tragico gesto che aveva compiuto, fuggendo prima e poi uccidendosi, proprio nel momento in cui sembrava che la sua voglia di vivere progettando il futuro fosse fuori discussione. L'avevo conosciuto nell'ambito lavorativo, riconoscevo grandi doti, e nell'ambito scolastico, avevamo frequentato il quarto anno dell'Istituto Tecnico Commerciale.

Entrambi ammessi a frequentare il quinto anno, ma lui rinunciò proprio per andare a fare un percorso scolastico che l'avrebbe formato meglio, per poi iscriversi all'Università alla facoltà di Psicologia.

Alla funzione religiosa che si è tenuta venerdì 24 ottobre alle ore 14,00 c'è stata una preghiera che mi ha colpito e che recitava così: "la gente comune che guarda al carcere con pregiudizio e paura; si accorga che qui vivono persone che vogliono provare a cambiare la propria vita."

Allora mi chiedo se in quell'ambiente lavorativo, non sia successo qualcosa che ha fatto affiorare la sua

fragilità e che l'ha portato a perdere tutto ciò in cui aveva scommesso per rientrare nella società.

Quella società che potrebbe averlo respinto o emarginato proprio mentre chiedeva di essere accettato, tanto da indurlo a prendere quel treno e a non rientrare in carcere, andando verso una immatura scomparsa.

Dopo la messa, davanti a più d'un centinaio di persone fra detenuti, educatori e agenti di polizia penitenziaria, la nostra Direttrice, commossa e provata, ha ricordato la figura di Massimiliano Longo, che come tanti altri si era impegnato per un percorso riabilitativo e di reinserimento, e si chiedeva se e dove potevano aver sbagliato le istituzioni e come si poteva fare per migliorare il rapporto umano fra i detenuti e lo staff trattamentale, per intervenire prontamente quando un detenuto manifesta bisogno d'aiuto. Vorrei dire alla nostra Direttrice che non credo utopico il progetto Bollate, anzi, credo che i numeri statistici dimostrino fuori di ogni dubbio le ragioni per cui vale la pena di perseguirlo e renderlo più efficiente.

Allo stesso tempo inviterei tutti i miei compagni, io per primo, a comprendere chi all'esterno ci guarda con sospetto, sta a noi dimostrare il nostro valore e, parafrasando Ovidio, diventare tenaci così come la goccia d'acqua fa nello scalfire la roccia, alla fine anche noi scalfiremo la loro diffidenza.

Adriano Pasqual

Con Massimo

Ora le ore attendono

un treno, una mano

l'inverno delle parole incomplete

nell'addio di una stazione

hai scritto il tuo nome in quel nodo

sul confine del tempo

smarrito

nelle lettere di sempre

Vladimiro Cislighi



Calcio: il Tribunale di sorveglianza appoggia il progetto.

Via libera: si gioca in trasferta

Due belle vittorie, dopo la sconfitta immeritata nella prima giornata

Uscire dal carcere per giocare a calcio può essere considerata a pieno titolo un'attività di «rieducazione e umanizzazione della pena». Quelle che riportiamo nel box qui sotto sono una parte delle motivazioni con le quali i magistrati di sorveglianza hanno giustificato e concesso i permessi ai nostri compagni giocatori che così potranno andare a giocare anche le partite in trasferta. Tutte le venti richieste di permesso sono state accolte, così la squadra dell'istituto al gran completo ha potuto iniziare la sua tournèe. Siamo convinti che questo sia un importante punto di arrivo per tutto il serio lavoro preparatorio che ormai dura da anni, lavoro appoggiato da una Direzione che ha cercato sempre di creare tra le mura una simulazione della vita reale che ci aspetta una volta fuori di qui, dando la possibilità, a chi ne ha voglia, di impegnarsi, di esprimere tutto il suo valore, quello che di bello, di buono e di intelligente c'è in ognuno di noi. Questa iniziativa ha trovato riscontro anche nella disponibilità dei responsabili della sorveglianza dell'istituto e degli agenti di polizia penitenziaria che ci accompagnano in questa nuova avventura. Quello che è successo prima con la compagnia teatrale del nostro Teatro In-stabile che va avanti ancora dopo tanti anni ad esibirsi con successo in tante città, con la Cascina Bollate, azienda agricola e florovivaistica che sta raccogliendo successi alle fiere del proprio settore; con la cooperativa ABC che fa servizio catering anche per eventi esterni; ma soprattutto adesso con il progetto calcio ci



fa capire che il Tribunale di Sorveglianza si sta sensibilizzando nei confronti del nostro istituto. Con la mediazione della Direzione e con i risultati acquisiti nel tempo sta adeguando il passo a quello di un istituto di pena in cui la maggioranza dei detenuti studia (alfabetizzazione per stranieri, medie,

superiori ed università), lavora (anche per ditte esterne), fa sport e tanto volontariato (sportello giuridico, sportello salute, biblioteca, circolo filatelico, commissione cultura, il nostro giornale "carteBollate" ecc.) dimostrando una gran voglia di riscattarsi.

Nino Miksa

Notizie dal Tribunale...

“... rilevato che il Direttore del Carcere sottolinea la portata trattamentale dell'iniziativa, che per le sue caratteristiche assume una valenza collettiva e generale anche per i detenuti che non vi partecipano direttamente;

... osservato in particolare che l'alta valenza trattamentale dell'iniziativa, così come prospettata dalla direzione del carcere e conosciuta da questo ufficio, consente di affermare che si tratta di evento di eccezionale portata, che realizza finalità rieducative prodromiche al futuro reinserimento sociale;

ritenuto infatti che l'inciso “evento familiare di eccezionale gravità” di cui al comma 2 dell'articolo 30 o.p. è da intendersi in senso estensivo, non imponendo la norma che il concetto di “gravità” vada inteso solo con riguardo ad eventi di carattere luttuoso o comunque negativi, ma anche per eventi unici, perché di carattere eccezionale, comunque rilevanti ai fini del percorso rieducativi del condannato;

... ritenuto che tale interpretazione evolutiva consente di adeguare il dato testuale della norma, risalente nel tempo, alla realtà attuale, all'evoluzione socio-culturale e al peculiare compito del Magistrato di Sorveglianza in relazione alle funzioni rieducative e di umanizzazione della pena e all'esigenza di puntuale e pronta risposta alle istanze di adeguamento del trattamento e all'evoluzione della società;

ritenuto in effetti che l'attività sportiva comportando un coinvolgimento fisico ed emotivo, non soltanto personale, ma per le sorti della propria squadra, costituisce esemplare modello di partecipazione non formale al trattamento stesso....”



Notizie dal campo...

Aspettavano con ansia la prima partita e domenica 21 settembre si è giocato "in casa". Di fronte aveva Virtus Cornaredo. Dopo un inizio partita travolgente, sono gli ospiti a passare in vantaggio con un tiro da lontano; vantaggio che dura poco perché si arriva al pareggio con un gran goal di Crisiglione. I nostri ragazzi nel secondo tempo sprecano tante palle goal e in zona Cesarini è arrivato il tiro della domenica per gli ospiti che con la "collaborazione" del nostro portiere Orlando, hanno portato a casa la vittoria. C'è delusione per i tre punti persi ma c'è tanto ottimismo per il futuro, per quello che i nostri ragazzi hanno dimostrato sul campo.

Domenica 28 settembre si è giocato in trasferta sul campo di Fornari. La partita è iniziata alle 12.30, giorni prima di questa partita c'era un po' di ansia e tensione nei nostri ragazzi. La prima trasferta. Soprattutto per alcuni ragazzi che non uscivano da oltre cinque anni. Tutto legittimo, visto quello che immaginavano e che hanno trovato sugli spalti: madri, padri, fratelli ed amici venuti ad incoraggiarli. Dopo due minuti dall'inizio si fa male Pellegrino, uno dei nostri attaccanti e viene sostituito con Louthier che alla mezzora fa capire subito ai padroni di casa che per loro non sarà giornata, segnando un bel goal. Nel secondo tempo arriva anche il goal di Straneo e la doppietta di Louthier. Sul 3-0, al 20' minuto del secondo tempo si stava per realizzare il nostro incubo: per una deconcentrazione (preventivata in questa

prima uscita in trasferta) i padroni di casa ne approfittano per realizzare due goal però alla fine riusciamo a portare a casa i tre punti. Anche prendendo due goal questa partita ci ha fatto capire che siamo un buon gruppo e che quest'anno ci toglieremo delle soddisfazioni.

Il 5 ottobre si è giocato in casa contro La Comina. Una partita a senso unico. È la partita del nostro bomber Louthier che nel primo tempo con una sua doppietta ci manda al riposo tranquilli. Nella ripresa è ancora lui che segna il terzo goal e a un quarto d'ora dalla fine è Mari che con un missile da fuori area segna il quarto goal. Mister Nazzareno dà spazio ai ragazzi della panchina effettuando quattro cambi e nei minuti finali gli avversari segnano il goal della bandiera. Le aspettative del nostro progetto cominciano a prendere forma, dobbiamo solamente imparare a stare con i piedi per terra.

Domenica 12 ottobre si è giocato in trasferta contro i Lions Milano. Dopo i risultati delle ultime tre partite entriamo in campo forti delle nostre capacità e dello spirito di gruppo, per portare a casa i tre punti. E segna sempre lui, Louthier, che al 10' del primo tempo sblocca subito il risultato con una mezza rovesciata; il raddoppio è per Crisiglione, che davanti ad un pubblico entusiasta e ad i suoi familiari segna anche il quarto goal. Il terzo e il quinto sono di Mari, che pur non giocando nel suo ruolo naturale riesce a disputare una grande partita. Anche l'inserimento dei debuttanti, Nemri e Ajroudi, ci fa capire lo spessore

della squadra di quest'anno.

Ormai Louthier è capocannoniere di questa squadra e del nostro girone e con il rientro di Straneo, attualmente infortunato, avremo un attacco ancora più forte.

Domenica 19 ottobre la squadra ha giocato in casa contro la penultima in classifica l'Abanella. È successo quello che non doveva succedere. Durante il riscaldamento si fa male il nostro centrale Affinito e al suo posto entra sin dal primo minuto Guccio, al suo esordio, come il portiere Melillo. In quindici minuti siamo sotto di tre goal e la partita si mette subito in salita. Si cerca di rimediare a qualche errore e al 30' è il solito Louthier che accende le speranze. Andiamo a riposo sul 3 a 1 per l'Abanella. Nella ripresa si cerca di alzare il ritmo costringendo gli avversari nella loro metà campo, però siamo senza idee e c'è una grande confusione in campo. Visto come sta andando la partita, si gioca "palla lunga e pedala" e a dieci minuti dalla fine è Mari con un tiro-cross che segna il secondo goal. Negli ultimi c'è l'arrembaggio finale per cercare di agguantare il pareggio ma tutto è inutile perché sono gli ospiti che in un paio di occasioni in contropiede hanno la possibilità di segnare il quarto goal.

Tutto quanto era stato costruito nelle ultime tre partite vinte è stato buttato via in 90 minuti, facendo capire che c'è da lavorare molto sulla preparazione e, soprattutto, dobbiamo essere convinti che se non siamo un gruppo unito non si va da nessuna parte.

Nino Miksa



Sapore di mare tra Capo d'Orlando e le Eolie

Nella terra del "Gattopardo" di Camilleri e Sciascia

L'Italia è tutta bella, ovunque la giri trovi località magnifiche, le sue coste bagnate dal mare, le montagne, la collina e persino la famigerata "pianura padana", se si gira con attenzione al paesaggio, può offrire dei magnifici scorci.

Percorrendo la nostra penisola in tutta la sua lunghezza, si arriva proprio in fondo allo "stivale", ci si può fermare in un paese della Calabria (terra meravigliosa), Villa San Giovanni e prendere uno dei tanti traghetti che portano in una mezzora di traversata in una delle isole più belle del Mediterraneo la Sicilia.

Già sul traghetto quando si vedono le coste della nostra isola più grande e si lascia spaziare lo sguardo il cuore si allarga da tanta bellezza, la Madonnina del porto, costruita nel 1546, ti dà il benvenuto con la sua scritta "vos et ipsam civitatem benedicimus" "benediciamo voi e l'istessa città" e così quando lo scossone del traghetto ti avvisa che ha attraccato alla banchina anche se non si è siciliani ci si sente un po' a casa. Una volta scesi dal traghetto se si è in auto si seguono le indicazioni per l'autostrada, ci si arriva in pochi minuti e per an-

dare dove vi voglio portare io, si seguono le indicazioni per Palermo, godendosi lo splendido panorama, seguendo una strada immersa negli oleandri che costeggia il mare da un lato e dolci pendii dall'altro (purtroppo sempre più spesso distrutti dai piromani). Percorrendo un centinaio di chilometri troviamo l'uscita Brolo, ecco siamo quasi arrivati, ancora 10 minuti e ci troveremo di fronte a un panorama mozzafiato, proprio in mezzo al mare, ma così vicine che viene la voglia di toccarle, si stagliano Le isole Eolie in tutta la loro bellezza, Lipari, Vulcano, Salina, Alicudi e Filicudi si vedono benissimo, se la giornata è limpida si può intravedere anche Panarea, è uno spettacolo che vale la pena di non perdere, il mare azzurrissimo che si confonde con il cielo, le spiagge lunghissime che ti offre di tutto, dalla sabbia bianca e fine punteggiata da scogli affioranti, da cui con un po' di attenzione puoi tuffarti o prendere il sole come una sirena, questa località "paradisiaca" è Capo d'Orlando.

Il suo nome ha origine dal noto paladino del ciclo carolingio Orlando. Le prime testimonianze della presenza di un nucleo cittadino risalgono al XII sec. A.C. secondo le citazioni di Diodoro, Strabone, e Plinio il Vecchio che attestano l'esistenza dell'antica città di Agatirnon. Agatirno è il nome della città fondata dal figlio di Eolo, ai tempi della guerra di Troia dove oggi si trova Capo d'Orlando sulla costa tirrenica della provincia di Messina. Splendida e orgogliosa oggi come 3000 anni fa si incunea verso il mare con all'estremità del capo un suggestivo faro, proprio sotto la collina dove il castello di Orlando e il santuario testimoniano la

INVOLTINI ALLA MESSINESE:

Ingredienti (dose per 4 persone)

500 gr di fettine di carne di vitello, 100 gr di caciocavallo fresco piccante, 100 gr di uva passa e pinoli pangrattato, alloro, spicchi di cipolla, olio, sale, pepe



Abbrustolite un po' in padella il pangrattato e poi unirlo al caciocavallo tagliato a pezzettini, l'uva passa ed i pinoli, sale, pepe. Disponete un po' di questo composto al centro di ogni fettina di carne, arrotolate e formate lo spiedino, alternando con foglie di alloro e spicchi di cipolla cruda. Arrostire gli involtini in graticola.

sua storia medioevale.

Da questo retroterra storico, tra la realtà patrizia della villa romana di Bagnoli (con delle stanze praticamente intatte) e la scoperta delle cave del Mercadante, dalla leggenda dei culti dionisiaci, ai canti dei pescatori che ricordano le incursioni saracene fino ai nostri giorni, passando attraverso l'epopea dei Tomasi di Lampedusa c'è un comune denominatore: il mare che a Capo d'Orlando è stato sempre presente nella realtà, che adesso è sempre più turistica. Tra i personaggi più illustri originari di Capo d'Orlando annoveriamo: il grecista Valerio Millo, professore all'università di Messina e il poeta Lucio Piccolo, celebre per i suoi "Canti barocchi". Personaggi importanti ospitati da Capo d'Orlando sono tanti uno fra tutti, Gino Paoli che ha



scritto la sua magnifica canzone “Sapore di mare” proprio durante una sua vacanza e spesso quando la canta nei suoi concerti lo ricorda con affetto. Percorrendo il lungomare ci si può fermare in uno dei tanti bar e gustare la meravigliosa “granita” al limone, alla fragola, alla pesca o la famosa granita caffè con panna, che viene ricordata da tanti scrittori famosi, da Sciascia a Camilleri a Tomasi di Lampedusa, accompagnandola spesso con le originali brioches a forma tonda con una pallina sopra. Se invece si vuole godere del buon pesce, c'è solo l'imbarazzo della scelta, famosi sono gli involtini di pesce spada alla messinese, pesce stocco alla ghiotta (con pomodoro, olive e capperi) pasta alla Norma (con tocchetti di melanzane e ricotta infornata) ed una prelibatezza che troverete solo qui o sulle coste del catanese i pesci “pettine” da fare fritti e mangiare caldi e croccanti (se vi capita di incontrare Ciccio il pescatore, personaggio assolutamente integrante di questo paesino fatevi consigliare come cucinarli e assaggerete delle prelibatezze uniche).

Esiste anche uno splendido museo fondazione Villa Piccolo di Calanovella voluto dagli ultimi eredi della famiglia Piccolo, una splendida villa del XIX secolo. Famiglia di artisti quella dei Piccolo, in particolare Lucio, poeta riconosciuto e Casimiro, appassionato di pittura, fotografia e studioso di occultismo. Il cugino è stato Giuseppe Tomasi di Lampedusa che veniva spesso a soggiornare nella quiete della villa e qui scrisse gran parte del suo capolavoro, “Il Gattopardo”.

Nella stanza da lui occupata è conservata una sua lettera ai Piccolo e il letto dove dormiva con un bel capezzale antico e bellissimo. Nella villa museo si possono ammirare tra splendide porcellane cinesi, di Faenza e di Capodimonte, armi antiche e una interessantissima serie di acquarelli di soggetto fantastico, opera di Casimiro Piccolo che amava rappresentare un mondo fiabesco e pieno di immaginazione.

E dopo questa splendida visita che ne dite di gustare uno dei famosi gelati, che insieme alle granite sono una specialità del posto, torte con gianduia, panna, fragola e pistacchio sono in bella vista nelle vetrine dei bar del corso, chiedono solo di essere assaggiate, magari godendosi il tramonto, che qui è uno spettacolo assolutamente da non perdere per la sua magnificenza, il sole che muore nel mare in mezzo a un turbinio di colori che vanno dal rosa pallido al viola scuro, dall'azzurro al blu, al rosso fuoco... Uno spettacolo che prende la testa, il cuore e l'anima!

Non ricordo chi disse: chi nasce su un'isola vive nel desiderio continuo di inabissarsi, desiderio ancestrale per esistere in eterno, vivere su un'isola è come vivere su una nave sempre esposta alle forze della natura... Perché un'isola può sparire in ogni momento! Credo che questo pensiero possa esprimere l'attaccamento che noi siciliani abbiamo per la nostra bellissima terra e chi impara ad amarla pur non essendo natio dell'isola ne diventa anche lui parte integrante e non riesce più a dimenticarla.

Erminia Reale

PENNE ALLA NORMA

Ingredienti per 4 persone:

gr 400 di penne, due melanzane lunghe, quattro pomodori, ricotta infornata stagionata, basilico, olio extra vergine di olive, sale e pepe



Tagliate a fette le melanzane, spurgatele, friggetele in abbondante olio e scolatele su carta assorbente da cucina. Sbollentate i pomodori pelateli dei semi e delle coste bianche e spezzettateli. Scaldateli in una padella antiaderente con foglie di basilico per pochi minuti. Cuocete la pasta in abbondante acqua salata al bollore, scolatela e fatela saltare nella padella per due minuti, unendo poco olio e poca acqua di cottura. Regolate di sale e pepe e profumate con la ricotta grattugiata. Coprite uno stampo con fette di melanzana riempitelo con le penne, sformate e servite.



P o e s i e

C'era il sole quella mattina, un bel sole stanco di novembre. Lo assaporavo con la memoria. Sorsate di dolcezza, ricordi di un'infanzia remota eppure presente quando il sole sorgeva per suonare le campane della prima messa e portarmi i profumi dell'erba del mio giardino, dove correvo scalza e ingenua inseguita dalla voce della mia nonna: "Fiorella, vieni a mettere le scarpe che è l'ora della messa."

C'era il sole, quella mattina di novembre e d'un tratto due ali nere lo spensero, le ali della morte che piombavano su mio padre.

Così, all'improvviso. Non si aspetta la morte all'improvviso.

All'improvviso si aspettano buone nuove, non la morte ma è come se qualcuno fosse già morto

all'improvviso

e quindi non lo si può aspettare in eterno perché capita che non si ha più voglia di aspettare proprio niente, all'improvviso.

Girasole

E TU

quando nei tuoi occhi vedo il riflesso del cuore dove cominci a sbocciare accarezzo i capelli con i piedi nei sentieri dei ricordi margherite rose primavera qua e là notti d'estati e di bollori e l'amore fioriva loto giglio in te

la pioggia le lacrime il gelo sul tuo viso celeste natura...

bugiarde nuvole col sole svolazzano lasciando sì che io ti tocchi negli occhi della stanza con altre mani prime mani giardiniere di mestiere in mezzo a fiori quelli veri

H'Mam Habib

LA PIOGGIA E TU

Piove
le gocce sul vetro
come note
il canto della pioggia
è carezza
come il brivido
che avvolge.

Girasole

.....a Nick

l'amore è
tinta di corallo
incanto
magia
nutrimento
di attimi
eterni.

Carmela Vona

RESTI DI IERI

Svenuti
sulle labbra
dei muri
gelano
i giorni
che tornano
indietro
colmi
di amarezza
si inginocchiano
negli occhi
aspettando
la notte
dove annegheranno.

Sergio Nigretti

NOTTI SENZA LEI

Anche
la luna
cade
tra le mani
mentre
labbra addormentate
svegliano
notti
baci lasciati
feriscono
la pelle
il brivido
dorme
tra lenzuola.

Sergio Nigretti

LA FERMATA

Devi passare
alla fermata
un autobus
ne passano altri
e comincia
una lunga pioggia
una lunga attesa
per capire
dove sei.

Antonio Cirillo

L'AMORE

La tenerezza
trova un luogo profondo
vorrei poterlo dire
senza parole
senza coraggio
proteggerti la sera
prima di dormire
la mattina
quando la luce
s'illumina di te.

Antonio Cirillo

LO SGUARDO

quello
sguardo
è serenità
gli ho parlato
esisto.

Antonio Cirillo

CON LE MANI

Con le mani sono
cresciuto
mi sono distrutto
ho rubato
con le mani
Mi chiamavano
il figlio del muto.

Giuseppe Boghi

BOCCA DI LUPO

Il peso è più frequente
la mia ninfea non emerge
così formo cortecchia
il fuoco non brucia
non ha calore
raccolgo tempesta
fiumi di speranza

Giuseppe Boghi

PENSANDO A TE

passavo nella rugiada
era il cielo che piangeva

Giuseppe Boghi